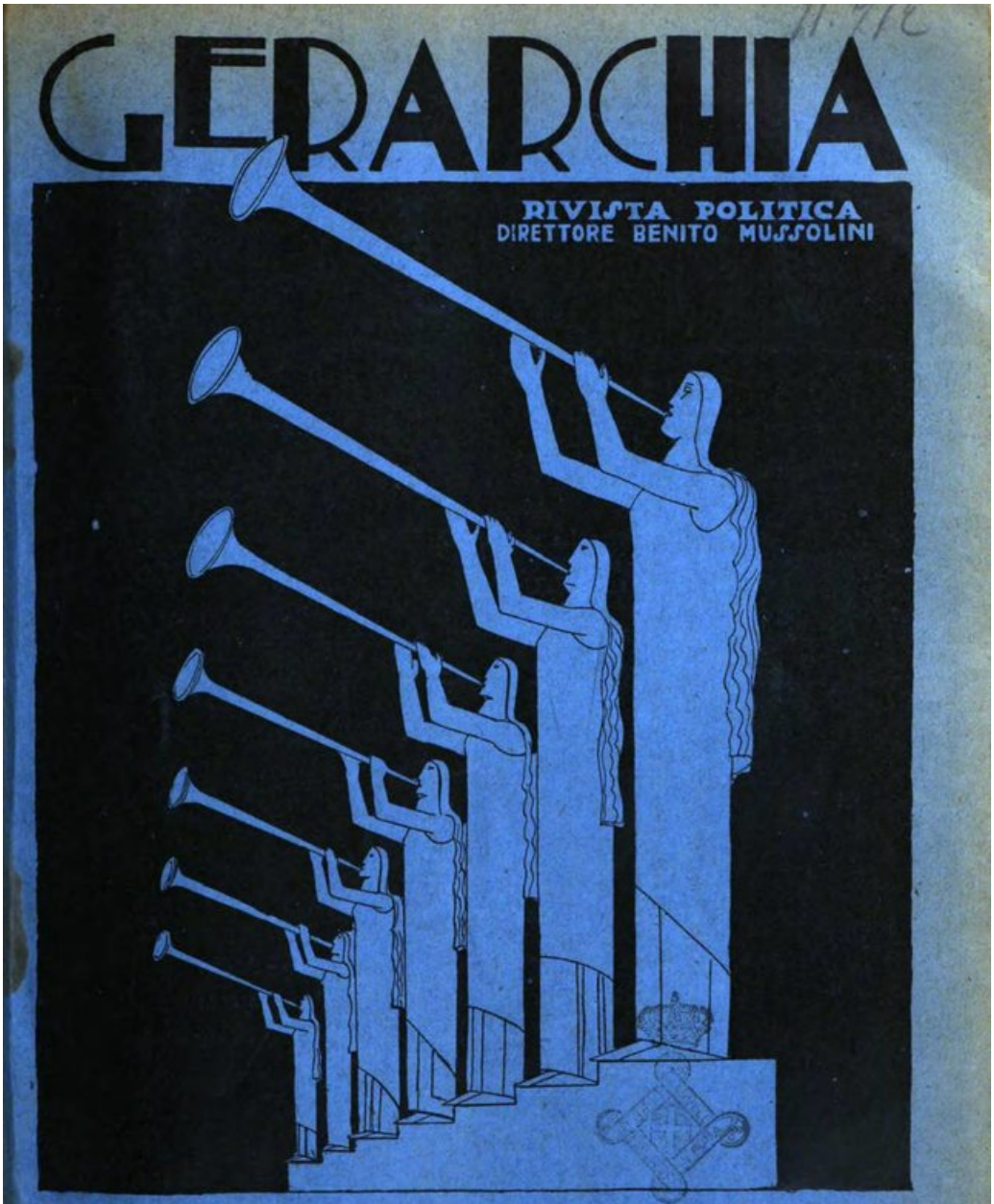
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI



ANNO III. - NUM. 9 SETTEMBRE 1924

Collaborano a questo numero:

CORRADINI - MANGIAGALLI - PRATO - PELLIZZI
LONGHI - SIGNORETTI - FERMI - APPELIUS

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 9 SETTEMBRE 1924

Collaborano a questo numero:

CORRADINI - MANGIAGALLI - PRATO - PELLIZZI
LONGHI - SIGNORETTI - FERMI - APPELIUS

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA -

Redazione e Amministrazione
MILANO - Via Lovanio, 10

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- .:. Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

ENRICO CORRADINI: Le riforme costituzionali.

LUIGI MANGIAGALLI: L'Università di Milano.

GIUSEPPE PRATO: Tecnica agricola e politica agraria.

CAMILLO PELLIZZI: Antirisorgimento.

SILVIO LONGHI: Limiti alla responsabilità del gerente.

ALFREDO SIGNORETTI: La politica dei trattati nell' Europa del dopo-guerra.

FERMI: L'idea civile di Dante.

MARIO APPELIUS: La nuova Turchia e l'Italia.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - ALFREDO FELICI: Politica Interna - A. S.: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Politica Coloniale

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'Università di Milano

La data del 28 agosto 1924 sarà una data memorabile per la coltura della nostra città.

In detto giorno venne infatti firmata la convenzione che crea l'Università di Milano. L'Università veramente era creata fino dall'anno passato, ma poteva dirsi tale una istituzione costituita da una sola facoltà e da alcune cliniche post-universitarie? Il contrasto tra la parola ed il fatto non poteva essere più stridente. C'era la parola, non c'era ciò che a questa ha corrisposto in ogni tempo e deve corrispondere oggi, l'*Universitas studiorum*, l'universalità del sapere.

Idea antica e sempre possente, idea italica per eccellenza, idea alla quale dobbiamo tenerci stretti come i nostri padri. Nessuna scienza può essere considerata come una creazione isolata senza relazione in parentela con le altre creazioni dello spirito umano. Le scienze divergono a misura che si scende ai dettagli, ma convergono coi loro risultati generali, ad un centro luminoso, in cui tutte le conoscenze umane s'incontrano col loro vertice. Questo centro luminoso è l'Università. Nè si può capire come piccole menti la considerino solo come fabbrica di avvocati, di medici, di professionisti e imprechino ai doppioni. L'Università è il grande laboratorio in cui si elabora il pensiero umano, in cui si creano le idee fondamentali, in cui l'osservazione e l'esperienza si dànno la mano alla ricerca del vero, del vero, fonte eterna di progresso, del vero che rinnova società ed umanità e ne segna il cammino verso più alta mèta. In tale senso nessuna università è superflua, nè piccola nè grande, nè vicina nè lontana, poichè tutte si affratellano nell'altissimo scopo. L'insieme dei fatti scientifici nuovi ha rinnovellato, scrive magnificamente Volterra, in una, con le abitudini della vita, l'indirizzo generale della coltura, ed ha sviluppato un sentimento tutto nuovo, moderno ed originale che egli chiama sentimento scientifico e che domina beneficamente la nostra epoca, come altre forme non meno universali di sentimento hanno dominato in epoche passate. A tale sentimento, che ormai pervade ogni manifestazione sociale non poteva sottrarsi Milano. Forse sonnecchiava, ma bastò suonare la squil-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la del risveglio perchè corresse rapidamente alla mèta, memore del suo passato, memore della sua tradizione, memore del suo *dovere*, poichè in faccia a sè, alla sua storia, alla importanza che ha nella vita economica, morale ed intellettuale della nazione, non poteva più oltre rifiutarsi a quella azione che da tale sentimento deriva. E l'Università è ancora la forma più alta e più degna con la quale tale sentimento possa estrinsecarsi. La scienza ha ora bisogno essa pure, oltrechè di fede, di grandi mezzi nella vita concitata, febbrile nella quale si adagiano i pigri, gli inetti, ma nella quale tutti coloro che hanno il *vigor vitæ*, trovano sempre nuovo alimento, nuova forza spirituale per lottare, per vincere. La via era tracciata alla nostra città da quanto era avvenuto nei grandi centri economici; l'università persiste e vive nei piccoli centri all'ombra delle gloriose tradizioni, ma sorge, irrompe e prospera nei grandi centri, a Lione, a Bordeaux, a Marsiglia in Francia, ad Amsterdam in Olanda, a Liverpool, a Manchester in Inghilterra, a Stoccolma in Svezia, e nella Germania, così ricca di Università, già durante la guerra, sorgono quelle di Francoforte e di Amburgo. Quando si pensa alla più alta funzione della Università, quella della creazione del sapere, della ricerca del vero, ci può, ci deve essere emulazione, ma non ci può essere concorrenza.

Milano, entrata ultima nell'arringo, corre il pallio con vertiginosa foga. Nel novembre 1923 era gittata l'idea, nell'agosto del 1924 l'Università è. Ed è rigogliosa di forze, rigogliosa di vita, rigogliosa di promesse che manterrà. Nessuna Università al mondo fu creata con tanti dolori, con tanti spasimi, con tante lotte interne ed esterne, ma la forza dell'idea trionfò perchè non poteva non trionfare. Gli stranieri già da anni vantando Milano, meravigliavano che la nostra città non fosse sede di Università; fra poco meravigliereмo anche noi che prima non fosse. E già si manifesta la sua formidabile forza d'espansione dalle domande, dalle richieste che pervennero da molti paesi stranieri. La città, nella quale si disposano meravigliosamente industrie e commerci, scienze ed arti, la città posta all'incrocio dei grandi valichi alpini, la città in cui palpita potentemente la vita, non può non divenire uno dei centri più potenti di attrazione anche nel campo intellettuale, uno dei fari più luminosi. E l'Università creata deve rispondere a questo fremito di vita che attorno ad essa si agita, deve svestirsi dei paludamenti accademici, deve essere aperta ad ogni soffio di vita, deve essere palestra di ogni cozzo d'idee, accanto all'insegnamento ufficiale deve sorgere quello libero che non sia una parodia, ma un alto incitamento, un nobile campo di emulazione; in una parola non deve essere inceppata nel suo sviluppo, deve essere veramente libera di svilupparsi secondo il *genius loci*. Dato il progresso scientifico odierno, dati i metodi di ricerca e d'investigazione comuni, non si comprende perchè la Veterinaria e l'A-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

graria non debbano far parte dell'*Alma Mater*, nè si comprende per quali ragioni l'Accademia delle Belle Arti debba restare in quei tenebrosi, gelidi corridoi di Brera, quando l'attende lo splendore del sole, l'azzurro del cielo, nelle grandi sale inondate di luce, là nella Città degli studii, e non debba entrare essa pure a far parte della *Universitas*, come Facoltà che coltivi ed elevi il senso del Bello.

Ma scendiamo a terra! Il tempo corre veloce, incalza, le ore sono preziose come giorni, i giorni come settimane e bisogna che l'Università sia organizzata per novembre. Due mesi per un lavoro così titanico! Eppure, ne ho ferma fede, la prova sarà vinta, e l'inaugurazione avverrà quest'anno stesso nella grande sala delle statue, dove io diciotto anni or sono vaticinava dovesse avere luogo l'inaugurazione comune degli studi dei nostri istituti superiori, e l'inaugurazione dovrà essere solenne, e costituire una memorabile festa del sapere, degna del grande avvenimento.

LUIGI MANGIAGALLI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Tecnica agricola e politica agraria

Nel cuore d'una delle più fertili plaghe della regione che viene terza fra le consorelle italiane per gli indici del progresso agricolo, a pochi chilometri da Torino, sul confine dell'Astigiano col Cuneese, si poteva, fino a quattro anni addietro, contemplare uno strano spettacolo: quello di un latofondo riproducente tipicamente gli aspetti di disperata miseria descritti a vivi colori dagli ambasciatori veneti parlando del Piemonte del secolo XVI, uscito dalle devastazioni di 50 anni di guerra.

Non si trattava tuttavia di un residuo; perchè, circa un secolo addietro, quella plaga, dominata da un principesco castello, non differiva sostanzialmente dalle campagne circostanti, percorse con ammirazione e citate a modello da Arturo Young nelle sue peregrinazioni agronomiche attraverso il nostro paese. Era bensì ed invece un saggio caratteristico di una verità espressa dallo stesso scrittore assai efficacemente. « Date un campo di sassi in proprietà privata ad un contadino, e ve lo ridurrà un giardino », aveva egli detto; scordandosi soltanto di aggiungere: « Date ad un'amministrazione pubblica la cura di un fondo agricolo, se volete cangiarlo in deserto ». Ma proprio questa mala sorte era toccata alla tenuta di Casanova e Molinasso, allorchè le vicende delle espropriazioni ecclesiastiche l'avevan fatta cadere a mani del R. Economato dei benefizi vacanti, emulo degli enti pubblici suoi confratelli nella sollecitudine di vigilanza e nella modernità di criteri con cui attende a migliorare il suo patrimonio terriero (soltanto ultimamente è stata cancellata dai contratti di affittamento di una fra le più grandi fondazioni semi-statali subalpine la proibizione ai conduttori di usare fertilizzanti chimici!). Ed i risultati della paterna tutela emergevano in impronte profonde, nello spettacolo desolante che si offriva anche al più distratto visitatore.

Su quasi 3000 ettari la coltura erasi, a grado a grado, ridotta a forme di imbarbarimento quasi incredibili per chi capitasse nella tenuta giungendovi dai fertili territori di Carmagnola e di Poirino, fra cui si inserisce. Seminati radi e tisiche messi, quali è dato attendere là dove i lunghi avvicendamenti sostituiscono le razionali concimazioni; erbai naturali arsi dalla siccità e sterilizzati dal gelo per difetto delle prevenzioni più ovvie; boscaglie devastate dall'incuria, dalla depredazione, dal pascolo vandalico; vasti incolti improduttivi cespugliati e sassosi; bestiame sfiancato, mal

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nutrito, insufficientemente ricoverato in stalle sconnesse e cadenti; case coloniche divenute sordidi tuguri per totale abbandono, spaccate, scrostate, nere di caligine, senza vetri, miracolosamente sorrette da vacillanti puntelli; acque scarse e putride, veicolo di endemiche infezioni: tali le caratteristiche del maestoso tenimento, di cui i canoni di locazione, inferiori di oltre la metà alle medie delle terre circostanti, offrivan l'indice economico più significativo.

Fu indubbiamente una delle più benemerite e riuscite iniziative dell'Opera nazionale dei combattenti l'efficace intervento a rimedio del vergognoso sconcio. Entrata, nell'autunno del 1920, in possesso del latofondo, ben essa comprese subito — contro la faciloneria verbaiuola delle organizzazioni politiche, contendenti da anni per l'allottamento puro e semplice — che all'inveterato deperimento occorrevan reagenti di carattere strettamente tecnico, a base di generose immissioni di capitale e di lavoro; ch'era d'uopo cioè risolvere il problema agronomico pregiudizialmente a qualunque disputa sul miglior regime agrario. Prima sua cura fu quindi di operare un'energica selezione fra le variopinte cooperative di combattenti locali, rifiutando inesorabilmente quelle non composte di coltivatori autentici (taluna delle quali aveva inclusa nei propri statuti perfino la facoltà di far lavorare le terre da mano d'opera salariata); seconda tappa, l'assegnazione provvisoria in breve affitto ed a prezzi di favore di buona parte delle terre ai singoli contadini (178 famiglie), con riserva di attuare forme di gestione più vasta, collettiva od individuale, a bonifica e trasformazione culturale compiuta. Alacremente ponendosi poi all'attuazione del piano organico tracciato da tecnici di primo ordine, riusciva, in meno di due anni, a sostituire le infette catapecchie, dove promiscuamente si ammucchiavano animali ed uomini, con 33 case coloniche di tipo moderno; a dissodare 400 ettari di boscaglia; a redistribuire le colture seminative ed erbacee secondo le attitudini dei terreni; a rendere irrigui, per ora 100, e presto 1000 ettari pressochè sterili, mediante sapienti sondaggi del sottosuolo; a dotare tutti i poderi di copiosa acqua potabile, collegandoli materialmente con 11 chilometri di strade e raggruppandoli moralmente intorno alla scuola, nuova, ampia, igienica e bene attrezzata, all'ombra del restaurato castello. Al principio cooperativo l'Opera ha reso omaggio utilizzando, ogni volta che fu possibile, i nuclei di lavoratori uniti in organismi di tale tipo (il dissodamento del bosco fu eseguito, assai bene, da una cooperativa comunista, che del resto non tardò ad inalberare il tricolore). Ma i dirigenti la meritoria impresa sono troppo intelligenti per non comprendere che le finalità proposte alla medesima non potran dirsi raggiunte e consolidate finchè il latofondo non avrà fatto luogo alla piccola proprietà famigliare ed individuale, la sola veramente *sentita* e bramata dai contadini. Ecco perchè già nei contratti di piccolo affitto del 1920 furono inserite clausole di miglioria e facoltà di riscatto sagacemente stimolanti delle buone volontà; incitamenti di cui apparve tutto il valore nello spontaneo fervore col quale quei coloni han concorso in questi anni all'impresa comune.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Quando, nel 1919, si inaugurò l'Opera dei combattenti, venne giustamente osservato che dei due metodi previsti dalla legge per le concessioni dei terreni espropriati e migliorati ai coltivatori, la locazione a miglioria rinnovabile e quella con diritto di acquisto, soltanto la seconda era tale da costituire un allettamento gradito, sebbene talune clausole aggiunte (reversione all'ente in caso di vendita) ne diminuissero assai l'attrattiva. Col senso di sano realismo che presiedette alla redenzione di Casanova, soltanto l'ultimo metodo vi fu e vi sarà applicato, certo col tacito proposito di considerar lettera morta il patto limitativo suddetto. A mano a mano che si dilata la sistemazione tecnica, aste dei lotti disponibili rapidamente ne trasferiscono la piena proprietà a coltivatori, ai quali è richiesto un solo titolo di preferenza: quello dell'effettivo servizio prestato in zona di guerra. Non è lontano il giorno in cui la quotizzazione sarà completa.

L'episodio, impressionante pel contrasto fra il vecchio e il nuovo, costituisce certo una buona esemplificazione degli effetti pronti e fattivi insiti al razionale impiego del principio dello sforzo e del tornaconto; ed acquista innegabile valore dal confronto con sincroni casi in cui l'applicazione di contrari criteri condusse a risultati opposti (il fallimento della gratuita assegnazione testamentaria dei poderi ai coloni Franchetti, testè esposta negli atti dell'Accademia Georgofila, può, a tal riguardo, fare il paio con le delusioni incontrate dagli amministratori socialisti dell'Ospedale Maggiore di Milano nel loro studio di impedire che la liquidazione del patrimonio terriero dell'istituto si traducesse in sviluppo della proprietà individuale reazionaria). A rendere però pienamente significativo il riferito esperimento, occorre considerarlo ancora sotto un aspetto troppo trascurato dai suoi incondizionati apologisti (dall'on. Pedrazzi, fra gli altri), chiedendoci se al riconosciuto successo tecnico e sociale corrispondano risultati economici ugualmente indiscutibili: se, in altri termini, il costo dell'operazione si proporzioni in giusta misura al rendimento, o se, per avventura, procedendosi con criteri diversi, il primo non avrebbe potuto considerevolmente ridursi, con effetti finali più soddisfacenti. Alla soluzione adeguata del problema così impostato mancano tuttora dati definitivi. Ma quelli contenuti nel primo rapporto dell'Opera relativo all'azienda autorizzano quanto meno il dubbio e la domanda, rivelando un disavanzo annuale di esercizio di 400 mila lire. Fino a che questo non sia colmato, estinguendosi pure l'accumulazione di debito che per ora ne deriva e fin tanto che il bilancio non lasci un margine corrispondente all'interesse ed ammortamento del capitale iniziale (compreso nel medesimo, sia pure figurativamente, il valore ingente del fondo ricevuto a titolo pressochè gratuito), sarà lecito contestare agli apologisti del cooperativismo produttivo il diritto di registrare all'attivo assoluto dei loro metodi e della loro dottrina l'esempio di Casanova, che meglio invece si classifica fra i casi di ben regolata, ma non economica, elargizione filantropica. Nelle iniziative del dopo-guerra, scaturite dalla psicologia illusoria diffusa dalla pratica depravante della inflazione e dei debiti, la preponderanza del fattore politico fece quasi sempre escludere la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pregiudiziale dei costi comparativi richiesti dall'uno piuttosto che dall'altro tipo di impresa. Col lento ritorno però della ragione economica, il valore di codesto elemento di giudizio necessariamente si riafferma. E, nel caso che ci occupa, ci fa ricordare che, parecchi anni addietro, un gruppo di capitalisti aveva formato il piano di acquistare dallo Stato la tenuta di Casanova per valorizzarla intensivamente ed appoderarla; e che, nell'imminenza del contratto, pressioni politiche e vociferazioni demagogiche ne impedirono la conclusione. Se ben ricordo perfino l'amico Salvemini dimenticò, per l'occasione, il suo liberismo, denunciando nell'*Unità* il piano come un attentato affaristico. Eppure, ancora nel 1919, il miglior agronomo piemontese, Sebastiano Lissone, sosteneva la conduzione diretta per parte di imprenditori modernamente organizzati ed attrezzati, come il sistema di redenzione più pronta del grande latofondo; in ciò perfettamente consentendo nelle idee che dai più esperti conoscitori dell'economia terriera del Lazio e del Mezzogiorno, dall'Aguet, dall'Azimonti, dal Fortunato, dall'Ulpiani, vennero ripetutamente sostenute per quelle regioni. Li aveva d'altronde precorsi di mezzo secolo un altro non disprezzabile agronomo ed agricoltore, Camillo Cavour, quando studiava di sperimentare in Sardegna la colonizzazione capitalistica, disegno a cui dovette rinunciare, per i clamori e le insinuazioni dei degni antenati degli odierni tribuni. Ma il problema è, per l'Italia, abbastanza vitale perchè non si cessi di proporlo e di agitarlo ogni volta che nuovi contributi di esperienza vengono ad illuminarlo. Si tratta, ancora e sempre, di decidere se un paese povero di capitale e di materie prime quanto è fecondo di braccia, debba scegliere, per trar partito al massimo grado delle sue scarse ricchezze naturali, i mezzi più lenti e costosi, oppure i più economici, quando — come legittimamente può sostenersi nel riguardo dei combattenti — doveri collettivi eccezionali non inducano a sacrificare *consapevolmente* i secondi a superiori finalità sociali ed etiche. Dilemma che rientra, come vedesi, in quello più generale tante volte enunciato da Alberto De Stefani nel tracciare le direttive della sua politica finanziaria.

All'impostazione del problema in questi termini realistici la pratica legislativa e l'indirizzo politico degli ultimi anni ha recato dovunque elementi preziosi. Qualcuno ebbi io stesso occasione di rilevarne, su questa rivista, a proposito della rivoluzione agraria romena. Ma constatazioni analoghe, su ben più vasto campo, han potuto compiere fra gli altri, per l'intiera Europa orientale, L. B. Namier ed il prof. Max Sering, illustrando gli effetti di imbarbarimento provocati dalle varie leggi di espropriazione e ripartizione di tipo socialistoide, a base di massimi geometrici e di concessioni semi-gratuite, dalle quali uscì rinvigorita soltanto (a scapito della produzione e del progresso tecnico ed educativo) la mentalità medioevale, superstiziosa, egoista, chiusa nell'istinto di classe, ostile sopra ogni cosa all'intellettualismo urbano, incline alle servitù teocratiche del « Cham vincitore ». (Cfr. *Manchester guardian commercial. Reconstruction in Europe*, N. 6). Non può escludersi *a priori* che un'indagine storica condotta con ri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

goroso obbiettivismo potesse ravvisare l'azione di analoghe cause nella lunga fase di arresto rilevata dal Lavergne nell'economia rurale francese della prima metà del secolo XIX, dopo che il fervore di studi e di sperimentazioni agricole dei grandi proprietari fisiocrati e delle società settecentesche erano stati bruscamente troncati dalle *jacqueries* devastatrici e dalle confische e redistribuzioni rivoluzionarie. Le quali conclusioni certo non condurrebbero a disconoscere la fatalità sociale onde fu dominato il catastrofico succedersi di quei remoti e recenti eventi; ma, con l'analisi delle sue conseguenze, dovrebbero sorreggere la volontà di valutazione positiva dei legislatori e dei popoli che, per fortuna loro, si trovano di fronte alla grossa questione sempre aperta in un momento di maggior serenità di spirito, forti del sussidio istruttivo dell'esperienza altrui.

Questa d'altronde non è tutta negativa, nè manca di assai significanti controprove. Di grande interesse fra le altre mi sembra quella di cui ha data notizia testè il suo benemerito protagonista alla *Société nationale d'acclimatation* di Parigi, esponendo i risultati sorprendenti dell'opera di colonizzazione da lui silenziosamente iniziata e compiuta in una grande isola atlantica, per sua cura sottratta alla sollecitudine paterna delle amministrazioni burocratiche ufficiali.

Autori della magica metamorfosi sono i capi di una fra le più popolari imprese industriali dei due mondi, i francesi Gastone ed Enrico Menier (apprezzato dilettante il secondo anche di studi finanziari ed economici). Il loro acquisto, nel 1895, di una intera isola, grande quanto la Corsica, posta all'asta da una società anglo-americana che non aveva saputo sfruttarla, l'isola di Anticosti, di fronte a Terranova, sulla costa canadese, aveva fatto allora qualche rumore, suscitando le solite variazioni sui capricci anti-sociali dei pluri-milionari accaparratori, per egoistici scopi sportivi, delle terre ancor deserte. Poi agli originali propretari ed al loro vergine dominio nessuno in Europa aveva pensato più. Ed ecco che d'un tratto il primo dei due fratelli si presenta all'autorevole consesso scientifico per dare spontaneo conto di quanto, in trent'anni di assiduo lavoro, è stato eseguito nel piccolo regno dalla intelligente associazione del capitale e del lavoro, guidati da una forte ed illuminata volontà direttiva sulle vie educative del progresso rigorosamente tecnico e del miglioramento schiettamente individualistico. Il quadro descritto ha del prodigio. Un milione di ettari, cinti da 629 chilometri di costa, rimasti fino a ieri allo stato totalmente selvaggio, ma singolarmente adatti alle utilizzazioni più diverse, si son visti assogettati ad un trattamento razionale e vario, tale da metterne in valore scientificamente le specifiche attitudini. Resi di facile e sicuro accesso, con due porti ed un faro, 45 km. di ferrovia, un'ampia rete di strade, e completi raccordi telegrafici e telefonici, se ne intraprese da un lato la colonizzazione agricola, su parecchie migliaia di ettari, appoderati e popolati di moderne fattorie, mentre si procedeva dall'altro all'inventario sistematico del grandioso patrimonio forestale, il cui differito sfruttamento intensivo non fa che accrescerne fantasticamente il potenziale valore. Ma il vasto territorio

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

offre produzioni più caratteristiche, suscettibili di sviluppo magnifico, se coltivate razionalmente: la grande e minuta selvaggina, la pesca marittima e fluviale, gli animali da pelliccia; tutti rami di industria che, dopo un lungo tirocinio di allevamento sperimentale, son divenuti la base essenziale della economia isolana, preservata dal pericolo di esaurimento, anzi continuamente rinsaldata ed estesa, da un regime sapiente tutelare e rinnovatore. La vendita di tali prodotti avviene in parte nelle forme delle così dette esportazioni invisibili, mediante la costruzione, in piena foresta e sulle coste, di molti padiglioni di caccia e di pesca, che si affittano per brevi periodi, ad assai alto prezzo, a *sportsmen* continentali, desiderosi di procurarsi le emozioni della preferita distrazione nell'isolamento di una natura non devastata, conservando al tempo stesso la possibilità di telefonare ogni sera dal *cottage* ospitale i loro ordini di borsa a Nuova York ed a Quebec. Retta a governo personale indiscusso, secondo la tradizione creatrice della prosperità dell'industria famigliare, la tipica colonia raccoglie un popolo, accuratamente selezionato, di lavoratori operosi e felici, largamente partecipi del successo dell'impresa comune con guadagni assai superiori ai normali, abitazioni dotate d'ogni *comfort,* scuole modello, ospedali, chiese, organizzazioni riccamente dotate di sports e di divertimento. Niuno è ammesso, naturalmente, alla volontaria sudditanza di un regno senza imposte e senza perdigiorno politici fuorchè a condizione di voler lavorare onestamente; ma giova aggiungere che, a questo patto, la piccola società è aperta ai bene intenzionati ed ai capaci, più assai che non sian dischiusi agli estranei l'accesso a certe corporazioni operaie ed i confini di talune democrazie ultraumanitarie.

E' forse fantastica l'ipotesi che le energie di individualismo costruttivo spinte a cercare oltre l'Atlantico un libero campo d'azione non troverebbero anche più vicino a noi delle seducenti opportunità di lavoro (la campagna francese, ad esempio, sta divenendo rapidamente una vera e propria plaga di colonizzazione), se le velleità vessatorie del socialismo di Stato non tendessero a distruggere lo spirito di iniziativa nella vecchia Europa, smunta dal fiscalismo, immiserita dalle beghe sociali ed anemizzata dalle ecatombi nazionalistiche?

* *

Una causa di inferiorità per l'industria agricola in confronto alle altre consiste nella lentezza con cui vi si manifestano le conseguenze, buone o cattive, dei fattori estranei che vengano ad alterarne l'andamento. L'occupazione delle fabbriche ebbe certo sulle condizioni dell'industria italiana una ripercussione più immediata e più violenta di quanto non abbian subito influito sulla produzione agricola generale le invasioni di terre benevolmente organizzate da S. E. Visocchi; il che punto non equivale a dire che, rendendosi normale la lodevole pratica, il progresso rurale del paese non ne sarebbe presto risultato irreparabilmente compromesso, accentuandosi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

anche fra noi i fenomeni progressivi e cumulativi di cui è dato osservare, nell'Europa orientale, gli effetti, certo non estranei alla perduranza del disagio economico e del caro-vita mondiali.

Interessante riesce intanto constatare le ripercussioni che lo spettacolo del negativo successo delle demagogiche riforme europee incomincia a produrre nei paesi dove il senso di osservazione è più vigile per trar partito delle esperienze altrui. In una recente intervista della rivista finanziaria *Barron's* (4 agosto 1924), l'uomo che, come direttore dell'Istituto Federale di credito pei coltivatori, tiene in certo modo in mano il polso della vita agricola nord-americana, R. A. Cooper, ha segnalato la crescente tendenza di netta reazione che si manifesta sempre più decisamente nei ceti rurali contro ogni tentativo di subordinazione della ragione economica alla politica, totalmente screditata dagli incomposti conati di intervento e di salvataggio miracolistico sperimentati senza frutto, o con conseguenze opposte alle promesse, negli anni di depressione e di difficoltà seguiti all'eccezionale attività del periodo bellico. I *farmers* hanno compreso che soltanto da un adattamento volonteroso ed intelligente alle forze economiche ambientali essi possono attendere la prosperità, invano annunciata dai venditori di fumo; onde essi incominciano a considerare i politicanti alla stregua dei più dannosi parassiti. Si diffonde e diviene popolare l'idea che il governo non può utilmente ingerirsi nei privati rapporti di produzione e di scambio se non usando dei suoi grandiosi mezzi per divulgare le migliori cognizioni tecniche e l'impiego liberale del credito. La coscienza associativa di classe, che si esprime in formidabili raggruppamenti locali e nazionali, tende a sottrarre ogni giorno meglio alla disturbante azione degli incompetenti il regime della proprietà, i sistemi della gestione, le relazioni giuridiche del mondo agricolo, considerato sempre più come base, serbatoio, energia propulsiva originaria e fedele indice regolatore dell'intiero movimento d'affari del paese.

Può esser utile ricordare che all'applicazione coraggiosa dello stesso positivismo di sperimentali criteri fermamente voluto dagli on. De Capitani e Corgini, si dovette il senso di rinnovata fiducia che sorregge da due anni in qua, fra non lievi fattori di crisi, l'agricoltura italiana; e che a non dissimili concetti si ispirò l'opera sapiente di Arrigo Serpieri, compiendo la liquidazione dei minacciosi residui dormienti nei sospesi disegni di legge sugli usi civici e sul latofondo. Il profondo rammarico con cui dagli studiosi e dai tecnici d'ogni regione fu visto l'allontanamento dell'insigne uomo dal posto di responsabilità e d'assiduo lavoro tanto degnamente, ma troppo brevemente, tenuto, è indice del vero sgomento che si propagherebbe fra i ceti più competenti ad apprezzarne la portata ed il danno, al semplice ritorno dello stato di incertezza giuridica estenuante a cui era stata improntamente sottoposta l'attività economica essenziale della gente italiana.

GIUSEPPE PRATO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ANTIRISORGIMENTO

L'estate scorsa usava cantare « *Abat-jour* »; quest'inverno giunsero dal Nord America, con molto ritardo, le « *Bananas* »; adesso, se la mia ignoranza non mi tradisce, si canta e si balla la « *Giava* ». Questi bravi ragazzi da poco saliti alle dignità e ai fasti della chiave di casa; queste giovinotte speranzose e sbracciate (vie di mezzo fra la « signorina libera » dei paesi del nord, e la donna libera nostrana); questi signori e signore di qualche età e di ben ordinata posizione sociale — tutti, tutti canterellano e tutti ballano la « *Giava* ». « Baciami, stringimi... etc. ».

I giornalisti invece, che per incoltura o per venalità o per arrivismo non si sentono in tono di piacevolezza, i giornalisti trovano modo di innestare il loro consueto grottesco, quest'anno, sul macabro. Tutti posseggono segreti terribili, tutti hanno in redazione dei « clichés » rovinosi per qualcuno; tutti vivono da quasi tre mesi, ormai, con un po' di cadavere presso lo scrittoio.

Ora ecco gl'intellettuali. Gl'intellettuali è da un pezzo che sono un tantino all'asciutto. Il Fascismo aveva rovinato il terreno per le accademie; Bisanzio era in fuga. Si costringevano i giovani a studiare sul serio nelle scuole, i professori a insegnare (e a imparare! e a imparare!), e si era persino arrivati all'abuso estremo di pretendere che in Italia si facessero gli esami sul serio. Un Governo realizzatore, sostenuto da una aristocrazia di giovani ispirati e violenti, sembrava anticipare coi fatti tutti i sogni più belli e più audaci, tutte le idee più concrete e feconde.

Pensare si poteva, e come! E lanciare idee, e discuterle, e criticare: ma sempre su un terreno di immediata, di impegnativa realtà; cioè ponendosi davanti una situazione di fatto, inserendosi in essa o contro di essa, senza tentennare e senza divagare; assumendo delle precise e totali responsabilità. Io posso testimoniare di avere pubblicato su riviste fasciste delle colonne intere di aperte critiche a cose e sistemi del Fascismo; e non fui mai bastonato, e non fui mai reietto; anzi fui sempre accolto da Benito Mussolini con un sorriso intelligente e con una franca stretta di mano. E molte volte mi accorsi che le mie critiche non avevano toccata la vivente, la reale realtà; e in questo appunto era la loro inappellabile condanna fascista.

Volevo dire, che in questo regime gl'intellettuali italiani si trovarono

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e si trovano ancora come dei pesci completamente fuor d'acqua. Perchè io li conosco quasi tutti ormai, e ve ne posso parlare: il nostro è (per sua propria confessione) un popolo intelligentissimo; ma ad un patto: che voi non lo mettiate di fronte alla realtà. Perchè di fronte alla realtà, di fronte alle efficienti volontà e ai grandi fatti, il popolo nostro non sa più ragionare. E meno di tutti gl'intellettuali! Io ne trovo ancora che pensano e sostengono, il primo errore essere stato quello dell'intervento; e ancora protestano contro D'Annunzio per la sua *retorica* di quei giorni, di Quarto e di Roma; e nei loro cervelli intelligentissimi (chi ne dubita?) si ricostruiscono tutta una storia d'Italia come sarebbe stata se l'Italia fosse rimasta neutrale, e in base a tale storia giudicano e mandano circa la situazione del nostro presente, circa i problemi del presente.

Questi sono i mammouth, ma vi sono anche i dinosauri e i plesiosauri. Certi Mazziniani, ad esempio; ottima gente per lo più. Il loro problema è quello del 1830. Anticlericalismo e religiosità laica. Federazionismo o meno (vedi: regionalismo). Dio e il popolo. E così via.

Altri, poi, sono arrivati oggi al liberalismo. Il signor Gobetti, per esempio, di Torino. Costoro sanno tutto ma non capiscono nulla. Dicono che la civiltà moderna è liberale e che l'Italia è indietro sul cammino della civiltà moderna; deve mettersi in pari; deve riprendere la storia degli altri ad un certo punto dei suoi passati processi, e svolgersela per suo conto di nuovo; da scolara tardiva punita, deve pazientemente fare il suo *penso*, copiare cinquanta pagine di « diritti e doveri » anglosassoni...

Questi sono gl'intellettuali.

* *

Così stando le cose vien fatto di domandarsi: perchè scriviamo noi? Perchè facciamo della polemica? Questo agosto piovorno ha preparate le strade d'Italia; si può marciare, si marcia bene. E siamo ancor giovani, la Dio mercè! e ci sono ancora molti e veri giovani in Italia, vicini a noi, affiatati con noi.

Cadere marciando su Roma, contro Bisanzio...

Ma forse anche stavolta si fallirà al segno, per la gelatinosa inconsistenza degli avversari. Quando Mussolini dice: « vivere pericolosamente », gli avversari rispondono: « noi vogliamo invece vivere serenamente ». E noi si ribatte: « ma si può vivere pericolosamente, con serenità »; ed essi: « Noi vogliamo vivere serenamente, senza pericolo ».

Cosa volete fare con gente simile? Tirar di lungo, e badare al nostro lavoro. Poichè fra vent'anni, se con l'aiuto di Dio avremo costrutta questa Italia come una cosa un poco più forte, un poco più seria, e un poco più italiana altresì, — ebbene, costoro staranno ancora a discutere se la Marcia su Roma fu rivoluzione o insurrezione o rivolta, se il primo Gabinetto Mussolini ebbe origini costituzionali o no — e via così: neanche

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

allora sarà il caso di preoccuparsene; i giovani sapranno anche allora ben ridere di consimili grullerie.

Giova discutere certe cose, invece, per chiarirle a noi stessi. Per esempio, certuni hanno messo in giro la seguente definizione: « il Fascismo è antirisorgimento »; sono naturalmente degli oppositori, e credono di averci menato un colpo mortale. Ora, l'unica risposta da dare a costoro è la seguente: « Il Fascismo è quello che è, o meglio è quello che vuole. In quanto poi a ciò che il Risorgimento sia stato, il problema ci interessa e ci illumineremo in proposito rileggendo i libri di storia ».

Questo vale per gli avversari. Ma fra di noi è bene intenderci più chiaramente, è bene intenderci diversamente. La storia d'Italia per noi non comincia col Risorgimento, nè con alcun altro episodio. L'Italia ha sempre espresso valori suoi altissimi, anche nei secoli che soglion dirsi di maggiore abbassamento.

Ma il Risorgimento è per noi una pietra miliare, in quanto ha espresso e voluto due principii, oggi pienamente riconsacrati nei miti del Fascismo: l'unità interna e l'indipendenza dallo straniero.

Il Fascismo è dommatico e intransigente su entrambi questi punti, mentre non lo sono egualmente gli oppositori. Noi abbiamo seppellito gli ultimi avanzi di regionalismo, residuo conscio o inconscio del federalismo del secolo scorso. Il federalismo era una debolezza: una concessione a una realtà italiana anteriore, che si trattava appunto di combattere e di rifare. Ed è oggi una debolezza il regionalismo di certi oppositori, in quanto analogamente cerca di raggiungere una maggiore aderenza delle masse alla vita amministrativa e politica, col frantumarne l'unità e distribuirla alle varie regioni. Il Fascismo vuol essere invece un grande sforzo per costringere le più vaste masse italiane ad avere un sentimento ed una volontà *unitari*.

E non parliamo dell'indipendenza! Quando ancor oggi gli scrittori del « Corriere della Sera » possono addurre come argomenti principi nelle polemiche della nostra politica interna, l'opinione che certi stranieri si faranno di fatti e idee nostre; quando questi e tanti altri giornali minacciano l'affamamento d'Italia da parte degli stranieri, semplicemente perchè taluni politici nostri non vanno in tutto d'accordo con quelle idee liberali, ch'essi s'illudono costituiscano la base di vita della Francia, dell'Inghilterra e degli altri « paesi civili moderni », bisogna dire che la causa dell'indipendenza italiana ha ancora molta strada da fare, e che i suoi veri nemici (o falsi amici) non vanno certo cercati nel Fascismo! E spero che, su questo punto almeno, molti lettori si troveranno d'accordo.

* *

Fin qui dunque, se antirisorgimento c'è, esso è da cercare piuttosto fra gli oppositori, che non nel Fascismo.

Ma ci sono altri sensi nei quali è possibilissimo, anzi è certo, che noi

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

siamo dei critici e dei revisori del Risorgimento. Riprendendoci ai due problemi suaccennati, dell'unità e dell'indipendenza, dobbiamo pur notare che di essi il Risorgimento espresse una visione non sempre intelligente e non sempre e tutta plausibile. L'accentramento amministrativo, che il Piemonte applicò a tutta l'Italia, e quella assorbente e assai gretta mentalità *piemontese* di cui esso permeò la burocrazia, la diplomazia, l'esercito, sono difetti della compagine statale italiana che noi vogliamo eliminare: la riforma fascista delle amministrazioni locali, che ha dato a queste più largo respiro e maggiore autonomia, è un passo in tale direzione. E la Milizia, in se stessa, è un altro fenomeno di *spiemontesizzazione* (scusate l'orrore del termine) dei nostri congegni militari e, più generalmente ancora, politici. E più assai ci sarà da fare. Perchè in fondo al regionalismo esistono spunti veri e inevitabili. L'unità di un paese non dev'essere monotonia e omogeneità assoluta; e massime l'Italia, così conformata e con il passato che ha, non potrà mai essere altro che un solido fascio di forze valori e tradizioni locali diversissime. Tutto vogliamo, ma non possiamo volere un'Italia che somigli ad una caserma prussiana!

Similmente diremo, per l'indipendenza, che troppo spesso gli eroi del Risorgimento la concepirono in modo superficiale, retorico ed estrinseco. A noi non basta l'indipendenza di fatto e di diritto; vogliamo l'indipendenza delle anime e delle intenzioni. Tutte queste Internazionali, rosse o bianche o d'altro colore, sono avversate dal Fascismo. Per noi, il cittadino ha l'unico dovere e diritto d'essere un buon cittadino della patria sua; per i vincoli da stabilire con altre patrie, o con organismi quale la Lega delle Nazioni, c'è lo Stato con i suoi appositi organi. E questo è poi uno dei molti motivi, non eliminabili, della nostra avversione chiara ed aperta alla Massoneria.

Così pure, nei rapporti colla Chiesa di Roma, il Fascismo rappresenta un gran passo avanti sulla mentalità e i principî che prevalsero nel Risorgimento. « Libera Chiesa in libero Stato » è un dogma che non quadra più. Si è riconosciuto il bisogno, per lo Stato e per la gran massa dei cittadini, di ispirarsi ad una religione positiva e storica. Vogliamo dunque che si ritorni ad una interpretazione stretta e letterale dell'art. 1 dello Statuto. E non basta ancora: lo Stato Fascista dovrà facilitare ogni forma di riavvicinamento alla Chiesa di Roma. Poichè, se il nostro punto di partenza empirico è la chiusa *nazione*, la nostra mèta lontana è segnata da un'aperta e vasta funzione *imperiale* del popolo italiano riconsacrato. E quella di Roma, lo riconosciamo ormai, è una chiesa squisitamente cattolica ma anche squisitamente *italiana;* e la sua è ancor oggi la più alta e la più efficace parola che l'istinto della razza nostra possa ripetere agli uomini di tutto il mondo, di tutte le nazionalità. La politica fascista sarà dunque politica *cattolica*, e rappresenterà in ciò un progresso ed una conquista sulla politica del Risorgimento.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

In fine, parliamo di liberalismo. Esso è stato l'alibi del nostro Risorgimento di fronte agli stranieri; di fronte a francesi, a inglesi, a tedeschi. Cioè di fronte a paesi dove s'erano affermate o s'affermavano correnti di pensiero democratico e liberale, paesi che avevano grosse partite di politica estera da saldare con Austria e Russia, paesi a grande industria già solida o sorgente, e che vedevano con interesse la possibilità che l'Italia divenisse un grande e unico e aperto mercato.

Così avemmo il liberalismo (se si deve chiamarlo così) di Gioberti, e quello di Cavour. Di quei germi rivoluzionari che avevano già cominciato ad agire in Italia, a Napoli nel 1799 e qua e là per la penisola nei primi decenni del XIX secolo, questo composto e decoroso liberalismo all'inglese che alcuni statisti del Piemonte impersonavano, raccolse e irreggimentò una parte, mentre altra parte si polarizzava verso i repubblicani, verso Mazzini, verso il Partito d'Azione. Inutile ora, anche al nostro scopo, riaprire la questione quale delle due forze abbia agito di più, con più efficacia. A noi preme invece ripetere quello che è stato già detto da tanti, ma, sembra, non mai seriamente meditato da tutti questi galoppini odierni del giornalismo e della politica: e cioè che tanto i liberali quanto i mazziniani furono degli sparuti manipoli dispersi nella gran massa della nazione; che i plebisciti furono anch'essi manifestazione di una parte esigua degli italiani e spesso rappresentarono il frutto di un'ora di entusiasmo piazzaiolo, non di una meditata e sanguinante volontà di tutto il popolo di darsi quel regime e quelle libertà.

Che dunque, quando l'Italia fu tutta fatta, era ancora quasi tutta da fare. E che questo implicava un processo lento, lungo, doloroso, ancora oggi in corso; e nuovi metodi, nuove mentalità, nuove preoccupazioni. Il liberalismo di Cavour fu ereditato dalla Destra nazionale, la quale negli ultimi decenni del secolo si esaurì, scomparve, di fronte al sorgere di un problema affatto nuovo per quegli spiriti: il problema sociale.

Lo riconobbe Silvio Spaventa, lo riconobbero gli altri migliori superstiti del liberalismo classico italiano: il problema sociale era tale che di fronte ad esso la vecchia Destra non aveva forze e non aveva idee. Le avevano, forse, i Mazziniani? I fatti hanno dimostrato di no. Alcuni spunti della predicazione mazziniana nei riguardi del problema sociale, cominciano se mai ad avverarsi ora, attraverso lo sconvolgimento creato dal Fascismo, attraverso le sue stesse idee. Ma di fronte alla democrazia prima, al socialismo dopo, le superstiti forze mazziniane d'Italia sono rimaste impotenti, sono state quasi interamente sopraffatte. Il Partito Repubblicano in Italia è stato sempre un'aristocrazia con pochi seguaci, raggruppati in due o tre regioni.

Così avemmo Giolitti, con tutto ciò che significò il suo regime. E cioè: via via che si affacciavano forze nuove alla politica italiana, che in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tere regioni e grandi masse di popolo cominciavano a dimostrare volontà e interesse per le cose dello Stato, esse venivano democraticamente e massonicamente corrotte, e irreggimentate nel nostro equivoco ingranaggio costituzionale. Quando, nel dopo guerra, il giuoco non fu più possibile, e persino molti giovani della borghesia dimostrarono di non volervisi ulteriormente prestare, si ebbero prodromi d'anarchia e il principio dello sfacelo.

Ho detto: l'equivoco ingranaggio costituzionale; e insisto su questa definizione. Col popolo quale noi lo abbiamo in Italia, il presente sistema costituzionale è un equivoco, un inganno e un abuso. Il popolo vero, per esso, non è rappresentato, poichè manca di chiare e precise idee e volontà da esprimere attraverso i comizi elettorali politici e le elezioni locali. Il *Ras* democratico è nelle provincie il grande elettore, e nella capitale è rappresentato da quella casta di vecchi politicanti e giornalisti che ancor oggi ci confondono il capo colle lor grida di liberalismo e di democrazia.

A questo ha portato il liberalismo quale potè atteggiarsi dopo il '70, e il mazzinianismo con l'impotenza sua.

Diciamo che il Risorgimento vuol essere completato con una legislazione che riconosca i problemi delle classi produttrici, e le inserisca nella vita della nazione come organi diretti dello Stato. E più esso vuol essere completato mediante la creazione e conservazione in Italia di una grande forza politica che si ispiri alle necessità dello Stato Nazionale prima di tutto e sopra tutto. Questa forza è il Fascismo; ossia una rinata grande Destra nazionale, che sente e conosce tutti i problemi vasti e difficili del sindacalismo, che vuol seguire una linea di politica operaia, e che in pari tempo vuole garantire allo Stato nazionale sicurezza contro tutti gli attacchi e le sorprese dall'interno e dall'esterno.

* *

Risorgimento? Antirisorgimento? Le uniche persone, in questa Italia d'oggi, con le quali si possa decentemente parlare di politica sono gli Squadristi. Anime chiare ed ingenue, mosse da una fede fattiva. Ora a loro io dico: non v'incomodate e non vi turbate per queste polemiche, nè per queste parole d'ordine, sempre nuove, delle opposizioni. Sono *mode* che passano colla stagione, come i *fox-trott*. Insieme all'*estate di maturazione* è venuto l'*antirisorgimento*. Si possono scambiare i due ordini di cose e i risultati non cambiano. Così voi direte: « Antirisorgimento? *Oh yes, we have no bananas*... ».

CAMILLO PELLIZZI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Limiti alla responsabilità del gerente

In uno di quei colloqui coi quali il Capo del Governo si immedesima colla folla, l'on. Mussolini ebbe a dire che « sulla necessità di una nuova legge sulla stampa tutti i giornalisti degni di questo nome pienamente concordano ». E certo così egli disse più col proposito di porre un precetto etico, degno di essere seguito, che di asserire ed accertare una verità in atto. Bisogna convenire che nella realtà l'accordo sulla necessità è assai meno pieno che non si abbia ragione di supporre; e sta in fatto che ne dissentono anche giornalisti di buona fede, o per incomprensione o per timore o per equivoco. Ma in tanta dissonanza di idee vi ha tuttavia un punto sul quale l'unanimità del consenso (mirabile a dirsi!) si può considerare raggiunta; essa riguarda la concezione di una responsabilità del periodico assunta da un gerente effettivo.

Proteste, invettive, minaccie e propositi di ribellione si riversarono, come un diluvio (quasi ad arginarle e sommergerle) sulle disposizioni già poste dai decreti o teoricamente accennate e delle quali si ritiene che dovrà constare l' insieme della futura riforma, ma sulla questione della effettività del gerente, dove non si approvò, si mantenne un riguardoso silenzio, anche da parte degli oppositori ad ogni costo. Egli è che vi hanno questioni morali che possono essere cautamente evitate; però, una volta poste non possono avere che un'unica soluzione, cui è forza accettare. Se non per convincimento, almeno per pudore, o per l'uno e l'altro sentimento insieme.

Il che accade appunto quanto al carattere da imprimersi alla gerenza giornalistica, pur tenendo presente che la regolarizzazione dello stato giuridico del gerente non importa diretta restrizione alla libertà della stampa, e può quasi considerarsi come questione regolamentare e a sè stante, dal complesso delle altre questioni nettamente distinte.

Si ricordi. L'esperienza, che acuisce gli ingegni, aveva suggerito di eludere la legge non accortamente difesa contro le malizie degli interpreti, col porre un gerente *pro forma* là dove la legge aveva certamente inteso di richiedere un vero gerente, degno di questo nome, non un'ombra e non un uomo di paglia; che se talvolta uomo vero si diceva, si trattava di una colossale truffa. Colui che sembrava essere sceso cavallerescamente in campo per rispondere di persona, in realtà, deputato o senatore, era munito, come taluni cavalieri della leggenda, del talismano della invulnerabilità.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Situazione comoda in verità per la casta dei giornalisti e di assoluto privilegio; di guisa che col tempo, allontanandosi vieppiù la interpretazione del testo dalle sue origini, si finì col credere che la gerenza fosse stata ad arte creata in questa forma allo scopo di rendere veramente libera da freni sostanziali l'attività della stampa e di salvare tuttavia le apparenze; si credette in altri termini che la presenza di un gerente fittizio fosse consona al sistema e non una degenerazione di questo.

Tuttociò si credette e si poteva credere, anche in buona fede. Ma quando si passò alla revisione dei principi, la manifesta frode alla legge non poteva non apparire, e con essa la immoralità di servirsene (perchè immorale è ogni sistema che abbia per premessa una consapevole menzogna); e quando si parlò di restituire la legge alle sue origini, fissandosi il dogma che ciascuno deve personalmente rispondere della illegalità dei propri atti innanzi alla legge penale, nessuno potè insorgere contro questa verità morale e giuridica. Può darsi che per taluni si trattasse solo di una abilità tattica. La difficoltà di battere la riforma da questo lato, ritenuto inespugnabile, doveva far preferire l'attacco dai lati considerati assai più deboli e favorire il piano di travolgere l'intero edificio penetrandovi per altra via. Ma quali ne siano stati i moventi, si può ben dire che sulla fondamentale proposizione della effettività del gerente l'accordo, e se non l'accordo la acquiescenza formale, si ebbe, come si disse, completo ed assoluto.

* *

Così completo e così assoluto che ad un certo punto un giornalista di larga esperienza e di indubbia autorità, che fu tra i pochi o pochissimi ad occuparsi della riforma con sereno spirito collaborazionistico, in quanto riconosce la esistenza di un poblema e la necessità della sua soluzione, ad un certo punto dava l'allarmi. Nel suo articolo « Il gerente, vecchio e nuovo », pubblicatosi nella « Tribuna » del 1° agosto, il Malagodi, che in altro articolo ammetteva l'indeprecabilità di nuove norme, non esita infatti a risollevare la questione del gerente: quella appunto che sembrava avere raccolto sopra di sè, in tanto clamore di discussioni, l'armonia dei consensi. « I giornalisti, ammonisce egli, per quell'istinto umano di concedere qualcosa e di trovare un lato buono anche nelle disgrazie, hanno generalmente e generosamente accolto il principio della responsabilità del direttore o di un principale redattore, a sostituire quella fittizia di un vecchio gerente; ma io temo che questa generosa accoglienza di sacrificio sarà seguita da rammarichi e delusioni ». E movendo alla dimostrazione di questa sua perplessità di animo, osserva l'illustre scrittore, che la responsabilità incondizionata di un gerente vecchio stile aveva una sua logica: la logica dell'ideologismo giuridico. Per esso, di fronte alla impossibilità di identificare l'autore diretto di uno scritto incriminato si poneva, creazione astratta, un colpevole generico, destinato a soddisfare, quasi per

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

trapasso, il sentimento della giustizia, nella stessa guisa che nei tempi primitivi si passò dai sacrifizi umani a quelli degli animali, nell'intento di soddisfare in qualche modo con essi i numi irati e vendicativi. Nè il sacrifizio di tal uomo meritava rimpianto, trattandosi di rischi liberamente assunti. Invece la cosa muta e si fa grave, incomparibilmente più grave, soggiunge il senatore Malagodi, col gerente direttore. Sè l'ampiamento della funzione giornalistica e della diffusione della stampa crea un nuovo problema che deve essere affrontato dallo stato, non si deve disconoscere che con tale ampiamento aumenta anche la difficoltà della direzione del giornale ad un punto tale che sarebbe crudele il pretendere che la testa del direttore debba tutta affrontarla. Perchè esporre la tranquillità morale e la libertà personale di un direttore di giornale anche alle alee delle notizie che gli arrivano da ogni parte del mondo? e delle notizie dal fondo delle provincie? e di quelle dello sport e della vita umana? E chi potrebbe fin d'ora immaginare la colossale industria di ricatti che su queste alee senza limiti potrebbe essere impiantata? In tali condizioni un direttore, anche prudentissimo e alieno assolutamente da scandali e polemiche nazionali, corre il rischio di passare il suo tempo piuttosto seduto sulla sedia degli imputati che al tavolo del suo lavoro.

E allora? Il Malagodi non pensa nemmeno per un istante, come potrebbe avvenire a un critico superficiale, che per queste preoccupazioni si debba ritornare alla finzione; bensì che occorre proseguire sulla via della realtà, alla ricerca di nuovi punti di riferimento. Resti al *direttore* del giornale *la responsabilità* della *parte politica,* cioè degli articoli *editoriali non firmati* e delle *informazioni politiche, non identificate* colla persona dell'autore delle stesse; e si stabilisca la *responsabilità dei corrispondenti* per le *comunicazioni di altro genere.* Un tale sistema di responsabilità molteplici, diffuse su tutti i cooperatori del giornale, per impedire le pubblicazioni false o lesive dell'onore o della pace altrui, avrebbe certamente per l'autore un'efficacia reale immensamente superiore a quella della responsabilità appuntata tutta su una sola persona, il cui controllo sul giornale, per quanto costante e paziente, non può essere onnipresente e onniveggente. E poi, al disopra di questa responsabilità penale di indicazione difficile, e non mai assolutamente sicura, rimanga e si aggravi la responsabilità civile, che involve il giornale come proprietà, come stabilimento tipografico e via via; la si aggravi non nel senso di renderla addirittura feroce ma di adeguarla alla realtà del danno che col crimine di stampa si è causato.

* *

Queste savie conclusioni di una mente sagace, che ha osservato direttamente il fenomeno senza essere offuscata dalla passione, meritano la più attenta considerazione, così come merita considerazione ogni sforzo diretto ad allontanarci dagli apriorismi per aderire quanto più sia possi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bile alla realtà. Ma conviene star bene in guardia, affinchè non avvenga che nel passaggio dalla ideologia giuridica del sistema francese alla realistica del sistema inglese, qualche ipotesi dell'attività giornalistica non finisca col restare allo scoperto da ogni sanzione. Nessun angolo morto per il diritto inglese! Esso concepisce il *publisher* (colui che licenzia il giornale alla pubblicità, e quindi una specie di gerente, visto dinamicamente) come il responsabile sintetico della illegalità del giornale, perchè vede giustamente nel momento della pubbicazione il momento consumativo del reato. Ma per noi, del mondo latino, che non ci accontentiamo, ansiosi di penetrare anche nella realtà del mondo psicologico, di colpire l'agente nel momento dell'azione e ci sforziamo di ribadirne la responsabilità col colpirlo anche nel momento della consapevolezza, il compito si fa assai più complicato; e vi è pericolo che mentre l'un momento si rincorre l'altro si perda. Il che avverrebbe precisamente se il direttore fosse posto fuori del campo delle responsabilità per l'opera dei corrispondenti, solo perchè tali, anche se anonimi o mascherati, e non si facesse conto dell'attività dei collaboratori e redattori. In questi casi la giustizia — che non potrebbe risalire al direttore ignaro — verrebbe a trovarsi nell'impotenza più completa. Nè la possibilità di un'azione civile e sussidiaria basterebbe a restituire l'equilibrio.

Dalla difficoltà è però possibile uscire con opportuna integrazione. Che un responsabile sintetico debba e possa esistere, ravvisato da noi nel gerente, e in Inghilterra nella figura più difficilmente definibile del *publisher*, appare logico e non include astrazione di sorta. Colui che licenzia il periodico alle stampe ha doveri di controllo rigorosi e precisi. S'egli li trascura cade quindi in colpa; onde occorrerà chiamarlo a rispondere, oltrechè di malizia, di negligenza imprudenza o imperizia, per dare nella maggior parte dei casi alla imputabilità del pubblicista responsabile una base razionale indiscutibile: responsabilità per omissione e non soltanto per commissione.

Però bisogna prevedere i casi in cui questo controllo del pubblicista responsabile (*publisher* o gerente) non possa materialmente essere esercitato per assenza, per malattia o per forza maggiore. In questi casi si può supplire, chiamando alle funzioni del direttore altro redattore effettivo e già dichiarato. E' in vista di ciò che la legge francese del 1881 consente la costituzione di più gerenti. L'importante è che il responsabile sintetico della pubblicazione non manchi e non rappresenti, dove esiste, una simulazione e una dissimulazione; ed è sufficiente che della illegalità risponda quello dei gerenti che col proprio nome ha avallata la pubblicazione. Non vi è motivo per non consentire in ciò. Bisogna riconoscere che i decreti odierni hanno violentemente lanciato il sistema, come sempre avviene nelle reazioni, alla parte opposta da quella verso cui in precedenza inclinava, creando al direttore responsabile una situazione troppo incerta. Sta bene vivere pericolosamente; ma per una lotta ideale, non per precipitare ad ogni istante e inconsapevoli nelle reti di una volgare responsabilità penale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Non è umano che il direttore viva e lavori, sentendosi di continuo appesa sul capo, affidata a un tenue filo, la spada della giustizia. Per cacciare una finzione quasi se n'è sostituita un'altra.

Senonchè, la situazione del gerente responsabile è suscettibile di snodamento notevole anche fuori dei casi di forza maggiore. Così, si può consentire che si subordini la di lui responsabilità, in materia di informazioni politiche o di cronaca, alla condizione che le informazioni siano anonime. Se invece risultino individualizzate o il gerente creda di poterle individualizzare (deve trattarsi di una facoltà, non di un obbligo), la responsabilità passerà a chi è il vero autore della pubblicazione. Con questo non si vuol dire che il gerente debba essere sempre ed *in toto* scaricato da ogni possibilità di addebito. Sarebbe eccessivo e sarebbe dannoso, perchè conviene mantenere quanto più sia possibile vigile e in atto la di lui attività di controllo. Occorre soltanto che l'autore, manifesto o accertato, risponda dell'opera sua in quanto viene ad assumerne la diretta paternità, senza pregiudicare perciò la responsabilità del gerente anche in questo caso, ove si riscontrino i termini della correità o della complicità consapevole, secondo i principî generali del diritto penale.

In breve: resa possibile la istituzione di gerenti effettivi, anche sussidiari, di ogni numero di giornale dovrebbe rispondere chi ne assume la responsabilità colla firma impressa nella pubblicazione; la responsabilità del gerente sarebbe sempre assoluta per quanto concerne le direttive politico-sociali del periodico e le pubblicazioni di carattere editoriale, sebbene l'autore dello scritto incriminato sia noto; negli altri casi invece l'identificazione dell'autore verrebbe a esonerare il gerente da ogni responsabilità, salvo accertamenti di consapevole compartecipazione.

Ridotte in questi termini, le ragionevoli preoccupazioni del direttore o redattore principale verrebbero ad essere eliminate, e la figura del gerente nuovo stile rientrerebbe nei quadri della più perfetta normalità, sulla base dell'antico precetto: « peccata suos teneant auctores ».

SILVIO LONGHI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La politica dei trattati nell'Europa del dopo-guerra

L'utopia demo-universalistica

Come è noto gli Stati Uniti parteciparono alla guerra europea non quali alleati delle potenze dell'Intesa, bensì quali associati. Ciò rispondeva alle esigenze storiche del paese in cui la dottrina di Monroe era dogma; l'ascendente fortuna ormai secolare era collegata ad una tradizione di irresponsabilità negli avvenimenti della vecchia Europa; l'intervento, determinato da profonde forze economiche e politiche, non poteva non apparire come un atto la cui importanza sorpassava qualsiasi orizzonte, inizio luminoso di novella èra. Tale apparve a Woodrow Wilson inspirato ad una visione di fratellanza fra i popoli; per questa concezione apocalittica egli aborrì dalle alleanze e rimase nel solco della storia della sua nazione. Quando il Trattato di Versailles e il disegno del *covenant* mostrano alla classe dirigente il proprio presidente fuori della tradizione, la rivolta è aperta e irrefrenabile, l'America riprende la sua libertà di movimento.

Dietro l'esempio della repubblica stellata che non invia alcun rappresentante all'areopago ginevrino, eliminando nel luogo d'origine il mito wilsoniano, il cui valore però di arma di combattimento fu indiscutibile, era compito degli stati europei togliersi di mezzo i residui inefficienti di questo mito, in special modo della Francia e dell'Inghilterra, che, per altre ragioni derivate da una vitalità millenaria, avevano immobilizzato con sapienti mosse l'inesperto filosofo appena sbarcato d'oltre Oceano. Invece la creatura malaticcia, anemica del mito umanitario-internazionalista che la guerra e la pace divorarono, come succede di tutti i miti irreali, la Società delle Nazioni, continua a vivacchiare, dandosi l'aria di superare nella sua universalità protocollare il giuoco delle amicizie e dei trattati; poichè questa è la considerazione iniziale da cui procedono le inani illazioni pacifistiche: dato che gli antichi sistemi di alleanze, con i connessi patti, furono le cause del conflitto mondiale, per assicurare la tranquillità perpetua, spezziamo la catena fatale, formuliamo uno spontaneo accordo generale.

L'errore, per i ciechi in buona fede, era ed è alle fondamenta; si prendono i trattati, le alleanze e si giudicano fonti di ogni contrasto, di ogni

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

guerra, mentre quelli sono gli effetti di disuguaglianze dinamiche che generano divergenze di interessi e quindi lotte talvolta cruenti. Create, o facili costruttori metafisici, l'uguaglianza negli stati, se non del numero, almeno della proporzione nelle risorse ambientali, regolatene il corso futuro e voi avrete risolto a vostro vantaggio la tesi della soppressione dei trattati e delle guerre. Evidentemente navighiamo nel roseo mare dell'utopia; le amicizie, le alleanze e le corrispettive inimicizie e rivalità, col temporaneo scoppio fragoroso delle ostilità, non morranno « fin che il sole risplenderà su le sciagure umane ».

Caratteri dei trattati odierni

E' una proposizione usata ed abusata quella per cui il progresso economico, la rapidità delle comunicazioni tendono a superare le frontiere e a portare ad una solidarietà internazionale. La maggiore intensità di rapporti è un fatto innegabile della vita moderna; ma con ciò le diversità basiche fra i popoli sono scomparse? e non ne sono state sviluppate altre più che compensanti alcuni vincoli unitari rafforzati? Anzi, andiamo oltre nelle nostre constatazioni e troviamo che tanto più frequenti sono le relazioni, tanto più urgente è il bisogno di ordinamenti e di provvedimenti. Nelle epoche più lontane gli accordi si stringevano di solito nei momenti decisivi; nei tempi moderni la sensibilità è maggiore e le preoccupazioni e i rimedi si adattano allo svolgimento avvenire delle situazioni. Mettere in rilievo la preponderanza che spesso negli orientamenti attuali ha il fattore economico, non significa proprio nulla per dimostrare che si esce fuori dai limiti dello stato per arrivare alla federazione degli stati; anche quando in un indirizzo il carattere economico prevale, ad esempio su quello militare, non per ciò la politica cessa di essere rigidamente nazionale; la competizione non è solo negli eserciti, è nella produzione industriale, nella conquista commerciale, nell'investimento bancario, ma la competizione c'è, è più ricca e forse più pericolosa nelle sue conseguenze; e i trattati riflettono la necessità di regolamentare queste diverse concorrenze, e di sintetizzarle nel superiore ordine politico.

Fino al secolo XIX il fattore dinastico aveva il più delle volte una influenza decisiva; la Santa Alleanza consacrata fra gli imperatori di Russia e d'Austria e il re di Prussia, è un tentativo ormai poco vitale, se non del tutto anacronistico, di risuscitare l'autorità delle corone; gli interessi nazionali prevalgono. Compiuti i due moti verso l'unità dell'Italia e della Germania, l'Europa assiste al formarsi di due gruppi, la Triplice Alleanza a cui si oppone la Duplice e poi la Triplice Intesa. (Il dinastismo è superato completamente: lo czar assolutista ha sotto il braccio una repubblica democratica).

E' superficiale asserire che questa divisione delle sei grandi potenze determinò la guerra; tutt'altro; se dal 1870 al 1914 trascorse un lungo periodo di pace, ciò si dovette a quell'equilibrio di forze, la cui rottura

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

era piena di incognite per ciascuno stato o per ciascun aggruppamento: la valutazione della capacità avversaria è il più efficace freno a velleità imperialistiche. Naturalmente, come tutti gli equilibri sociali, anche quelli politici sono instabili; infinite pressioni da una parte e dall'altra spronavano verso una soluzione violenta che alfine inevitabilmente si produsse.

Le ragioni della ancora agitata crisi post-bellica non sono da ricercarsi nell'esistenza di trattati, sbocciati fuori dalle più nuove e complicate situazioni, ma dal fatto che non si è giunti, per contrasti sempre vivi, ad una sistemazione di alleanze: se ad essa, *grosso modo*, si arriverà, allora veramente è probabile che l'Europa godrà per qualche decennio di una certa tranquillità.

Queste riflessioni a noi sembrano di una chiarezza e di una semplicità elementari; eppure con quante illusioni si seguono i lavori dell'attuale Consiglio della Società delle Nazioni, a cui opportunamente l'on. Mussolini non partecipa.

Si obietterà dagli esaltatori della politica dei *tempi nuovi* che, se dopo la guerra alcune nazioni hanno stipulato degli accordi, l'organo supremo del consesso di Ginevra li ha esaminati onde escludere un carattere aggressivo. Poveri ingenui! e non erano strettamente difensive la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa? e le convenzioni segrete dove le mettiamo?

Dal Baltico al Mar Nero

La distruzione degli imperi turco e austriaco, lo sbandamento periferico di quello russo e, in minori proporzioni, di quello germanico, rendono più difficile l'assestamento. Dove era un'individualità statale, eterogenea quanto si voglia nella composizione interna, ma omogenea nei rapporti internazionali, sono sorti molteplici stati ognuno con interessi e fini propri. Non rimpiangiamo affatto il tempo passato; meglio il caos sui nostri confini orientali che uno stato di 50 milioni di abitanti quale era la Monarchia austro-ungarica; osserviamo che indiscutibilmente il processo di balcanizzazione si è ampliato.

Cominciamo dalla zona per noi più lontana, il Baltico. Agli stati scandinavi, alla Russia e alla Germania si sono aggiunti la Finlandia, la Lettonia, l'Estonia, la Lituania e la Polonia; tre città, nel travaglio e nella incertezza delle loro sorti, costituiscono e costituiranno dei focolai di odi e di rancori: Danzica, Memel, Wilna.

Finora è stato essenziale il problema delle relazioni colla Russia; la sua definizione totale sarà impossibile tranne con una ripresa di possesso almeno degli sbocchi più importanti. L'influenza germanica non mancherà di farsi sentire appena vi sarà un po' di quiete sul fronte occidentale.

Geograficamente ed anche potenzialmente la Polonia è pernio della cortina di staterelli dal Baltico al Mar Nero, a contatto immediato col colosso moscovita. Fra la Russia e la Germania la posizione della risorta repubblica non è davvero invidiabile; in parte vi può rimediare con la al-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

leanza francese, ma le è necessario promuovere un blocco orientale di cui sia alla testa. Il tentativo, frequentemente ripetuto, non è riuscito a nord, specialmente per lo stato di ostilità colla Lituania; visto impossibile un accordo generale, Estonia e Lettonia hanno pensato da sè ai casi proprii, stipulando un'intesa che lascia ai singoli solo l'autonomia interna e la Finlandia si è avvicinata agli stati scandinavi.

A sud la comune minaccia stringe la Polonia alla Romania e viceversa, sebbene nell'invasione bolscevica del '20 e nella crisi bessarabica della primavera scorsa, nè l'una nè l'altra parte si è mostrata disposta ad assumere le estreme conseguenze di un'alleanza. Includere nel sistema difensivo la Turchia sarebbe di enorme vantaggio; ma i dirigenti di Angora, in tutto simili ai predecessori, preferiranno barcamenarsi piuttosto che compromettersi con impegni precisi.

Europa danubiano-balcanica

Finchè esisteva la Duplice Monarchia si poteva, con qualche arbitrarietà geografica, dividere politicamente il sistema danubiano carpatico da quello balcanico; oggi ciò è impossibile e per l'avanzata romena in Dobrugia e, ancor più, per la nascita del regno uno e trino, serbo-croato-sloveno.

Lo spezzettamento è totale; un progetto di confederazione, curato amorosamente dal *Quai d'Orsay* è fallito; una unione delle varie membra dell'ex impero asburgico non potrà essere prodotta da un fenomeno spontaneo dall'interno; solo una marcia militare dall'esterno avrebbe delle probabilità di successo. E' un compito che non potrebbe essere assolto che da una Germania nelle condizioni prebelliche o da una Russia che abbia amalgamato in una robusta unità statale e in un gagliardo mito panslavista le immense riserve materiali e morali. Ciò appartiene ad un'epoca imprevedibile; fermandoci al presente si ha l'impressione che forse per una o due generazioni saranno mantenute le condizioni dei trattati di pace, almeno nelle linee generali. Lo sforzo di adattamento economico, culturale, politico delle tanto diverse regioni è complesso ed accompagnato da scosse; ma dal 1918 un lungo cammino in tale senso è stato percorso. Qualsiasi politica, che non sia visionaria, deve tener conto dei trattati di Saint-Germain e del Trianon, si giudichino buoni o cattivi.

La Piccola Intesa rispondeva allo scopo di assicurare quegli accordi contro qualsiasi velleità di riscossa dei vinti; questa finalità difensiva diviene sempre meno percettibile, a mano a mano che si opera un certo consolidamento, tuttavia resta. Ogni legame si perde quando lo sguardo si apre all'orizzonte europeo, abbandonando le rive del Danubio: ad occidente è la Germania, ad oriente è la Russia, contro la prima è in armi la Ceco-Slovacchia, contro la seconda è in armi la Romania. L'incognita russa impedisce l'adesione alla Piccola Intesa della Polonia e sul problema russo un accordo sincero è impossibile, poichè mai i due stati slavi invieranno le loro truppe sulla Vistola e sul Dniester.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Questa inconciliabilità di interessi è estremamente favorevole alla politica italiana, rivolta a scomporre qualsiasi coalizione sul suo fianco orientale; così possiamo assolvere la nostra funzione equilibratrice che ha avuto il suo inizio organico nella conclusione del *Patto di amicizia e di collaborazione* a cui è seguito uno analogo, sebbene meno ristretto, colla Ceco-Slovacchia. Qualcuno pervaso da manie profetiche presagirà fra cinque o dieci anni l'Italia manipolatrice di una alleanza fra l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria e l'Albania; noi per ora ci limitiamo a valutare quei patti come la migliore via per garantire, con le minori responsabilità possibili, l'esistenza e l'indipendenza dei vinti. Ad essi comprendere la delicatezza della situazione e non procurare dei guai inopportuni.

Insomma in questa zona sud-orientale il giuoco delle alleanze e dei trattati ha ripreso in pieno in barba alla Società delle Nazioni; nè poteva essere altrimenti.

La linea del Reno

Lungo questa linea si incontrano non solo la Francia e la Germania, ma è presente anche il massimo interesse inglese nell'Europa continentale; quindi rimane al centro della vita politica del nostro continente; un cozzo sul Reno è la guerra su tutti gli altri fronti, mentre non è ugualmente vera la proposizione inversa.

Lo stato cuscinetto del Belgio ha un'importanza decisiva; la Francia sfruttando i ricordi dell'invasione tedesca e il peso di alcuni fini concomitanti ha voluto immediatamente vincolarlo a sè. Insensibilmente, ma sicuramente, e le ultime vicende ministeriali e diplomatiche lo provano, il piccolo regno si libererà da qualsiasi sudditanza larvata e ritornerà alla sua direttiva tradizionale, diffidenza neutrale tanto verso la Francia quanto verso la Germania, amicizia leale verso l'Inghilterra da cui non sono da temere mire territoriali.

Il Belgio e l'Inghilterra sono elementi di pace sul Reno; divengono però inefficienti quante volte sulla destra o sulla sinistra l'un popolo o l'altro baldanzosamente crede giunto il momento di abbattere il rivale. Gli interventi pacifici non valgono; occorrono i battaglioni di lord Wellington o le divisioni di lord French, le navi di Nelson o di lord Jellicoe.

Inoltre è da considerare la periodicità con cui nella storia inglese si succedono il ciclo di attività e di inframmettenza nelle cose europee e il ciclo della *splendid isolation;* non si creda che con il crollo della politica di isolamento imperiale di Baldwin, ad essa non si ritornerà; ebbene in questi secondi cicli di raccoglimento, Parigi e Berlino saranno i fuochi verso cui si orienteranno Praga e Varsavia, Vienna e Budapest.

Il miglior contributo che l'Italia può apportare per la pace sul Reno è quello di divenire essa punto massimo di attrazione degli stati dell'Europa centrale.

L'antagonismo, l'ostilità tra la Germania e la Francia non potranno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dunque essere mai superati? No, il conflitto secolare non si quieterà, anche se gli industriali del *comité des forges* e i vari Stinnes, Rechberg e Krupp riuniranno le loro imprese produttive e si divideranno, sulla carta, i mercati d'Europa e del mondo. In tale caso proprio gli anglo-sassoni soffierebbero nelle ceneri delle passioni e delle rivalità antiche ed eserciterebbero pressioni finanziarie: poichè se è vero che essi desiderano sinceramente la pace, altrettanto sinceramente desiderano e vogliono che la pace serva ai loro interessi.

E il disegno di Herriot di affidare alla Lega delle Nazioni la definizione e l'osservanza delle questioni più spinose non segna il principio di una nuova epoca nei rapporti franco-tedeschi? No, è sintomo della momentanea debolezza francese ricorrere alla Società delle Nazioni.

La politica classica a cui, per l'intransigenza germanica, si ritornerà molto presto, è per Parigi di serrare in un cerchio l'avversaria, mediante convenzioni militari, mentre Berlino naturalmente spingerà i suoi sforzi per liberarsi dalla stretta nei punti di minor resistenza.

I due bacini del Mediterraneo

Il Mediterraneo sia per la sua natura geografica che per le influenze politiche in esso specchiantisi, si divide in due bacini, l'uno ad occidente, l'altro ad oriente dello stretto fra la Sicilia e la Tunisia. Unico carattere unitario è l'occupazione britannica delle due porte di comunicazione, Suez e Gibilterra e di punti d'appoggio, Malta e Cipro, di questa via che è giustamente chiamata la via imperiale.

Nel bacino occidentale la superiorità francese determinata dal possesso della Corsica e delle coste algerine e tunisine, è fuori discussione; l'ammiragliato inglese, compiendo le grandi manovre intorno alle Baleari, è evidentemente conscio del pericolo. Ma anche non tenendo conto della presenza della flotta britannica, la linea Sardegna-Minorca taglia nettamente il triangolo Algeri-Biserta-Tolone.

Nel bacino orientale, coll'invito a Venizelos di sbarcare a Smirne e con le successive spedizioni elleniche in Asia Minore, sorse la minaccia che l'Egeo divenisse un lago greco con funzione britannica; se tale fosse stato il corso degli eventi, l'Italia non avrebbe potuto svolgere alcuna politica orientale senza il beneplacito dell'Inghilterra e, più odiosamente, di Atene. La vittoria dei Kemalisti ha rivalorizzato le nostre possibilità di azione che l'annessione del Dodecanneso e la costruzione di una base navale a Leros accresceranno.

Data questa situazione dobbiamo o non dobbiamo fare una politica di alleanze? Il fatto che l'Italia sia protesa nel mezzo e quindi nella impossibilità che una sola grande potenza basti a chiuderle tutte le vie dal golfo di Genova al Carnaro, ci evita la necessità di allearci o colla Francia o coll'Inghilterra: se respirassimo in un solo bacino l'accordo con la più debole contro la più forte sarebbe stato logico. Si può far presente il pe-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ricolo della stragrande superiorità della flotta inglese e l'opportunità di eluderlo colle buone; a demolire simile esortazione basta una considerazione negativa, la riluttanza della Gran Bretagna a scendere ad alleanze se non nei momenti decisivi oppure quando le nubi si addensano su altri fronti, come avvenne nel primo decennio del secolo ventesimo sotto l'incubo della flotta germanica.

Gli accordi debbono essere stipulati con stati di potenzialità inferiore alla nostra; colla Spagna ad occidente, e domani, quando molte incertezze saranno fugate, colla Turchia e l'Egitto ad oriente.

Senza impegni e responsabilità nell'Europa continentale; sicuri verso il Danubio ed i Balcani da sorprese coalizioniste ai nostri danni, le alleanze nel Mediterraneo avranno un valore positivo di resistenza oggi, di riscossa domani.

La Società delle Nazioni potrebbe impedirle a un solo patto, prevenendole colla applicazione contro tutti e per tutti del secondo punto wilsoniano, la libertà dei mari e quindi la libertà di entrare e uscire dal Mediterraneo.

ALFREDO SIGNORETTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'idea civile di Dante

Dante, uomo completo, ma con temperamento spiccatissimo di artista e forse di mistico, ebbe come facoltà preminenti la sensibilità e la immaginazione: due potenze che, senza identificarsi, si ricercano l'una l'altra. Nell'adulto sono come addomesticate, prive della asperità inquietanti, molte volte compresse, oppure immesse nell'alveo delle abitudini tranquille. Molti artisti le compongono in un tecnicismo sapiente e... utile. Dante riuscì a padroneggiarle tardi e a prezzo di sforzi inauditi; non certo per farsene gradino all'utilità e alla gloria.

Se la « Vita nuova » fu scritta nel 1295, vuol dire che a trent'anni egli aveva la passionalità di un adolescente.

Fu anche schivo e sdegnoso. Nei giovani di alta e ricca interiorità questa tendenza può nascer da riservatezza, dal bisogno di custodire gelosamente un tesoro. Quando poi la pratica degli uomini dimostra loro come sia raro trovare comprensione e consenso nelle aspirazioni più care, la ritrosia raccolta e vigilante si tramuta appunto in disdegno fiero, che può arrivare agli estremi di un disprezzo orgoglioso, intrattabile.

I traviamenti giovanili, da lui stesso documentati, parvero spegnere, certo velarono la pura fiamma della sua nobiltà. L'imaginoso sensitivo giovane scivolò nella sensualità, che è sempre volgare. La compagnia dei letterati epicurei, l'allegria scomposta, le celie grossolane, i bagordi soffocarono i richiami dell'ideale. La morte di Beatrice lo scosse, ma per poco. V. *Purg.*, XXXI, 124 e segg. E non valse a lui di frequentare le « scuole dei Religiosi » per apprendere filosofia. Probabilmente l'unione con Gemma Donati e l'amministrazione della cosa pubblica cui fu chiamato a partecipare, ricondussero il traviato sulla buona via, gli diedero quel senso di responsabilità che è il principio di una moralità consapevole.

* *

L'uomo passionale, figlio e nipote a uomini di parte, il cittadino di Firenze — quella Firenze in balia delle fazioni — il Consigliere autorevole del Comune e poi Priore, l'assetato di giustizia non poteva disinteressarsi alla politica militante. Ma prima di giungere a un orientamento

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stabile, a una dottrina fissata come un dogma, dovè percorrere un lungo cammino. I suoi maggiori furono guelfi, ma di un guelfismo libero e onesto, devoto alla Chiesa e nemico non proprio all'Impero, ma alle pretese tirannicheeabusive di chi malamente lo incarnava. A lui giovinetto arrise certamente quell'ideale di armonia civile nella giustizia e nella pace, che aveva animato il santo e nobilissimo Pontefice Gregorio X. Per costui Virgilio avrebbe rinnovato il compianto:

> Ostendent terris hunc tantum fata neque ultra
> esse sinent.

Scorrendo i *Regesta* si intravvedono le linee del suo programma: reintegrazione dell'Impero, riforma efficace della Chiesa, riunione dei Greci coi Latini, liberazione di Gerusalemme. Tra guelfi e ghibellini fu, se mai, propenso ai secondi, per un senso superiore di giustizia; non ebbe indulgenze per Carlo d'Angiò, salvaguardò i diritti dell'Impero e ottenne che la corona, da 25 anni vedovata, si posasse sopra il capo di Rodolfo di Absburgo. Si tenne ugualmente lontano dallo Imperialismo degli Svevi, che inacerbiva quello di Diocleziano e Giustiniano (« quod principi placuit, legis habet vigorem: omne jus populi Cæsari concessum est » i giuristi di Bologna a Roncaglia); e da quello curiale che, implicito nell'azione di Gregorio VII, era formulato chiaramente da Innocenzo III ed esasperato da Bonifacio VIII (1). In una lettera a Rodolfo del 15-2-1275 egli stabilisce bellamente i rapporti fra i due poteri, desumendoli dalla stessa diversità delle funzioni: « Sacerdotium et imperium non multo differre merito *sapientia civilis* asseruit; siquidem illa, tamquam maxima dona Dei a cœlesti collata clementia, *principii coniungit identitas*... cum alterum videlicet spiritualibus ministret, reliquum vero præsit humanis... Qui ecclesiastica tabernacula gerunt summa esse cura soliciti, omni debent ope satagere ut reges ceterique catholici principes debitæ polleant integritate potentiæ, status sui plenitudine glorientur ». In questo breve stralcio troviamo indicata la fonte della dottrina gregoriana: la *sapientia civilis*; non formulata, credo, espressamente in alcuna parte, ma rintracciabile nei massimi testimoni della tradizione cristiana, da S. Paolo a S. Ambrogio, a S. Pier Damiani. Per essa, le due potestà, unite e identiche in Dio, del quale sono i massimi doni, si diramano (« ab uno puncto *bifurcatur* Petri Cæsarisque potestas ». *De Mon.*), ma non per questo perdono la coscienza della unità originaria e della solidarietà nelle funzioni, poichè mirano entrambe all'unico intento di procacciare la vera felicità umana. Ond'è che si de-

(1) « Al modo stesso che la luna riceve la luce dal sole od è inferiore al sole per qualità, quantità, posizione ed efficienza; così il potere regio riceve lo splendore della sua dignità dall'autorità papale ». Inn. III al Clero di Toscana. — « Le due spade... sono in potere della Chiesa. La prima deve essere usata *dalla* Chiesa, la seconda *per* la Chiesa: l'una per mano del Sacerdote, l'altra per mano di re e nobili, ma secondo il comando e il permesso dei Sacerdoti ». Bonifacio VIII nella Bolla « Unam sanctam ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vono rispetto e appoggio cordiale e costante, e i chierici si guarderanno dal menomare le prerogative della potestà civile.

Gregorio dimorò lungamente a Firenze lasciandovi fama di saggio e di santo, vi si mantenne superiore alle contese delle fazioni, e deve certo aver legato la sua dottrina ai migliori del laicato e del clero, segnatamente ai Minori, che amò ed esaltò. Credo che l'atteggiamento dei Bianchi, dopo il '300, si possa ricongiungere in qualche modo alla corrente creata da quel Pontefice. Poichè, svuotatosi il guelfismo di ogni interesse superiore e diventato strumento di calcoli personali e mire faziose, nemico ai Grandi per invidia e rancore, amico al popolo senza sincerità; i migliori del partito se ne staccarono e a poco a poco furono attratti nell'orbita del partito avverso.

Ora Dante amò e frequentò i frati Minori di S. Croce, li prese a maestri di filosofia e teologia, conobbe fra loro alcuni luminari dell'Ordine che poi si misero per un cammino simile al suo, perchè vagheggiavano una Chiesa ricca di povertà, anzichè di oro e potenza terrena. E n'ebbe l'impressione indelebile che solo sulla via tracciata da S. Francesco, la Chiesa ritroverebbe l'antica purezza.

L'Alighieri ha vantato spesso il suo tenace amore alla Giustizia. Per essa affrontò la impopolarità, l'odio di amici e congiunti, sfidò uomini potentissimi che si vendicarono crudelmente. A quell'amore egli eresse un altare nella sua coscienza, davanti al quale mai non cessò il culto e il sacrifizio.

Qui entriamo nel vivo della concezione politica di Dante, che educata dalla lettura dei classici (storici e filosofi) e dei giuristi; e dalla pratica amministrativa a Firenze, poi dalla famigliarità coi potenti, dalla osservazione diretta, dai contrasti fierissimi; maturando, informerà di sè il *De Monarchia*, che probabilmente fu il *breviarium* di Arrigo e di Cangrande.

Qual'è, si domanda, lo scopo della *civiltà universale* del genere umano? Egli è, risponde, da buon Aristotelico, di attuare tutta la potenzialità dell'intelletto possibile a speculare e operare. Per giungere a tanto è necessaria la pace universale, che richiede a sua volta un giudice unico, il quale dirima senza appello i contrasti e i conflitti umani. Egli sarà il vindice supremo della Giustizia, legge sovrana della società. (1).

Ma anche qui Dante si trova d'accordo con Gregorio X il quale scriveva (ad Alfonso di Castiglia il 16-X-1272) che il Principe « ut servator pacis » col rendere giustizia a ciascuno (singulis), deve mantenere la pace nel miglior modo, essendo la pace opera di giustizia ».

---

(1) Dante non conosceva le Monarchie temperate (l'Inghilterra aveva iniziato appena il suo esperimento), o forse non ne teneva conto. Noi del secolo XX abbiamo veduto che non sono la perfezione, neanch'esse. Abbiamo compreso che le forme e le formule valgono per gli uomini che le adoprano.

Ma l'essenziale era per lui, com'è per noi, di assicurare, nel modo men difettoso, la giustizia e la pace.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Qui sorge, almeno per noi, un quesito imbarazzante. Come si fa a conciliare la libertà con la Monarchia assoluta? Il Poeta civile non lo ignora e non lo dissimula. Che! lo affronta audacemente e lo risolve come può. Che cos'è la libertà *radicale?* E' lo affrancamento del giudizio dall'appetito cieco. Che se il giudizio (da cui dipende la scelta) in qualsivoglia maniera è prevenuto e mosso da un appetito, non è libero, perchè non da se stesso ma da un altro è mosso, e trascinato come uno schiavo (1). Ora questa libertà, che è il massimo dono di Dio, è garantita dalla Monarchia nel migliore dei modi possibili. « Solo sotto un Monarca infatti l'uman genere è fine a se stesso e non già mezzo (sui et non alternis gratia est); poichè allora soltanto vengono dominate le *forme oblique* di governo che sono le democrazie, le oligarchie, le tirannidi, che riducono in servitù il genere umano, come si manifesta a un esame diligente; e governano i re, gli aristocratici e quanti amano la libertà del popolo. E queste forme giuste (*rectæ* opposto a *obliquæ*) mirano alla libertà, e cioè a che gli uomini siano per sè (propter se). Poichè non i cittadini per i consoli, nè il popolo per il re, ma al contrario i consoli sono per i cittadini e il re per il popolo... Ond'è che sebbene il console o il re siano, quanto al mezzo, padroni degli altri, quanto al fine sono servi degli altri; massimamente il Monarca, il quale sicuramente si deve considerare come il servo (*minister*) di tutti ». De Mon. I, 12 (2). In altre parole le democrazie, le oligarchie, le tirannidi asserviscono il popolo o la nazione a una classe, a una casta, a un individuo; mentre il re e gli aristocratici sono posti a servizio di *tutto* il popolo, di tutta la nazione. Onde le prime son dette forme oblique o ipocrite e false, le altre diritte e giuste.

Severo è il giudizio di Dante sulle democrazie. Le aveva bene osservate a manovrare obliquamente, nella sua Firenze, dove il povero *Demos* aveva tutto il fumo e magari l'incenso; ma la sostanza del potere stava salda in pugno ai pochi *meneurs* della fazione dei Neri. Egli non disprezzava il popolo, ma non lo confondeva coi *pochi* che se ne servono.

Tutt'altra stima faceva delle aristocrazie, considerate, beninteso, non come delle caste chiuse e superbe (a Firenze i campioni dell'orgoglio patrizio erano ancor visibili fra i Grandi), ma quali *elette* che, ricche di merito personale e rinnovantisi di età in età, stanno in luogo eminente per guidare il popolo al bene con nobili fatti e nobili parole, che sgorgano da nobil sentire. Il terzo trattato del Convivio, come si è già visto a proposito di Ma-

(1) « La osservanza delle leggi (che rendono immagine della giustizia naturale) se lieta, se libera, non soltanto non è servitù, che anzi, a ben guardare, è la stessa libertà sovrana. Poichè questa non è altro se non il libero corso della volontà verso l'azione che le leggi rendono più spedita a quelli che le osservano. Se dunque non sono liberi, se non quelli che obbediscono volontieri alle leggi, che giudizio farete di voi stessi, che mentre vantate il vostro amore alla libertà, a dispetto di ogni legge cospirate contro il principe delle leggi? ». Epistola ad Florentinos, 5.

(2) Questa sì, è dottrina eterna: il principe e quanti dirigono lo Stato sono i servi della Nazione. E' umana e cristiana insieme.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

telda, è consecrato alla nobiltà, o gentilezza, considerata come sentimento che informi di sè l'aristocrazia vagheggiata.

Ma i Canti XV, XVI, XVII (centrali!) del Paradiso, la Cantica anagogica, cioè trionfale e profetica per eccellenza, a chi ben li esplori, dicono assai del pensiero recondito di Dante. Nel primo dei tre ei fa celebrare da Cacciaguida la morigeratezza della città antica, mentre nel secondo se ne tratteggia la condizione civile e politica. Il terzo contiene la profezia politica la quale investe in uno l'Araldo e lo Atteso. Ma è il secondo che ora dobbiamo considerare.

Il Poeta chiede all'Avo:

> Ditemi dell'ovil di S. Giovanni
> *quanto* era allora, e *chi* eran le genti
> tra esso degne di più alti scanni. (vv. 25-27).

Cacciaguida risponde:

> Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
> Da poter arme tra Marte e il Batista,
> Erano il quinto di quei che son vivi.
> Ma la cittadinanza, ch'è or mista
> Di Campi, di Certaldo e di Figline,
> Pura vedeasi nell'ultimo artista.
> O quanto fora meglio esser vicine
> Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
> Ed a Trespiano aver vostro confine,
> Che averle dentro, e sostener lo puzzo
> Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
> Che già per barattar ha l'occhio aguzzo!
> Se la gente ch'al mondo più traligna,
> Non fosse stata a Cesare noverca,
> Ma come madre a suo figliuol, benigna,
> Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
> Che si sarebbe volto a Simifonti,
> Là dove andava l'avolo alla cerca.
> Sariasi Montemurlo ancor dei Conti;
> Sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
> E forse in Valdigreve i Buondelmonti.
> Sempre la confusion delle persone
> Principio fu del mal della cittade,
> Come del corpo il cibo che s'appone.
> E cieco toro più avaccio cade
> Che 'l cieco agnello, e molte volte taglia
> Più e meglio una che le cinque spade».

Pochi dunque erano allora i cittadini di Firenze, ma il sangue era puro (1). Non lo avevano contaminato i villani avidi piovuti dalla campagna, al richiamo dei Neri (capitanati dal clero fazioso), che volevano battere, democraticamente, la *qualità* aristocratica mediante il numero, la massa, la *quantità* plebea.

(1) Si pensi alle antiche Legislazioni che vietavano la *esogamia*. Viene anche fatto di pensare a Gobineau e alla sua teoria delle razze.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ciascuno — egli ammonisce — rimanga al suo posto. Guai a quella città ove si confondono a cuor leggero le persone e le classi, per mero calcolo elettorale (che è cosa molto antica!). Non è la massa, non la mole che assicura la durata delle istituzioni (vv. 73-84). Dal verso 85 C. enumera compiacente gli « alti Fiorentini » che nel pensiero del nipote si contrappongono ai *bassi* e plebei del 1300. Ma i Grandi non furono senza peccato: peccato di superbia:

O quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia! (v. 109).

Così (pensa il Poeta) le vicende della storia risalgono a cause morali. Qui è la radice dei casi umani, delle vittorie e delle disfatte.

Già. L'uomo completo, il volitivo, l'idealista, l'assetato di giustizia e di bene doveva scorgere nell'ordine morale il cardine della vita che merita chiamarsi umana.

Ma pagò lui pure, sebbene solo per un tempo, il suo tributo alla illusione, come già tanti altri, avanti e dopo di lui. Credette che la buona volontà, al lume della ragione, bastasse a vincere le resistenze del male. Perchè il male ei non sapeva ancora di che natura fosse; mentre l'età vigoreggiava, la sorte arrideva, il mondo s'inchinava al suo ingegno, le cose piegavano sotto la sua volontà. Ma quando sopravvenne la bufera, che lo cacciò dal nido, lo spogliò di ogni cosa, lo sospinse a ludibrio qua e là per la penisola, come una foglia secca; quando la fronte altera si curvò al cospetto dei potenti che potevano dargli il pane o rifiutarglielo come a un mendico, allora sì che la tempesta nel sollevare il fondo oceanico dell'anima sua, spezzava la linea e frangeva i miraggi della placida superficie. Allora vide se stesso in fondo, vide i suoi simili senza la maschera, vide la natura umana, come la videro più tardi Machiavelli e Pascal, Kant e Leopardi, Schopenhauer e Dostojewski.

E allora l'alternativa s'impose inesorabilmente: o spezzarsi o trascendersi. Il credente, il Vivente non poteva rifugiarsi nella disperazione, che è peggio della morte. Trascese se stesso. Ma non rinnegò l'uomo antico, in quanto uomo. La passione della giustizia restò, divampando più pura. L'odio stesso apparve santo.

Dante... well hated because he loved.
Hated wickedness that hinders love.
(R. Browning).

Il fedele di Lucia (l'Aquila) adorò la Croce con una fede ignota all'uomo antico.

E arse come un Apostolo nella passione del Bene.

Perchè struggersi nel contemplare i propri mali? Ecco, davanti a noi si stendono le bionde compagne. Mano alla falce, o volonterosi. L'allegrezza della mietitura sarà grande. « Sicut qui exsultant in messe ».

Uscito, con l'anima risorta, fuori del lezzo mortale della sua età, ei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vede albeggiare e celebra la Pasqua di Resurrezione che il cielo prepara all'Italia.

La forza inflessibile della Giustizia e la carità soavissima della Religione ricondurranno ai verdi pascoli, su nella vetta della sacra montagna, gl'italiani dispersi e avviliti, « sicut oves non habentes pastorem ».

Gli occhi del Poeta si chiusero senza vedere incarnato il gran sogno. E fu pietosa la sorte a chiuderli avanti l'ora. Venne il Bavaro e con lui l'avvilimento dell'Impero. Restò la vergogna di Avignone per altri cinquant'anni. Spuntò il Rinascimento che congedò Beatrice e retrocesse Matelda. Poi la servitù...

Oggi la speranza di Dante affascina molti spiriti. Ma quanti hanno il coraggio di mettersi, dietro a lui, per « cammino eterno »?

FERMI

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amm.ne della RASSEGNA ITALIANA - Piazza Mignanelli, 25 (Piazza di Spagna) - ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La nuova Turchia e l'Italia

Un pregevole studio sulla Turchia di Kemal già pubblicato da *Gerarchia* nel 1924, ci permette d'esaminare isolatamente alcuni aspetti della rivoluzione turca che maggiormente interessano l'Italia, come Grande Potenza mediterranea e balcanica tendenzialmente orientata verso est.

La stupida campagna che alcuni elementi turchi al soldo d'interessi stranieri hanno recentemente suscitato sui giornali d'Angora e di Costantinopoli contro l'Italia, e la sintomatica prodigalità con cui certe Agenzie estere si sono affrettate a sfruttare l'argomento per speculazione politica e sleale concorrenza economica, dànno particolare interesse a questo breve lavoro, il quale si propone precisamente di dimostrare che la nuova funzione storica della Turchia esclude qualsiasi contrasto diretto fra la Repubblica laica di Kemal pascià e l'Italia imperiale di Benito Mussolini; che anzi nella necessità in cui si trova la Turchia di ricorrere alla collaborazione tecnica ed economica straniera, l'amicizia italiana offre al popolo turco tutto un complesso di vantaggi e di garanzie che difficilmente potrebbe trovare altrove.

* *

Chi scrive non solamente conosce intimamente per lunga convivenza i turchi d'Anatolia, ma anche i siriani, gli armeni, gli arabi della Palestina e della Mesopotamia, i curdi dell'Azerbadgian ed i drusi del Libano, cioè tutte quelle popolazioni irrequiete che s'agitano intorno alle frontiere della Turchia e che indirettamente influiscono sulla sensibilità e sull'attività dell'Assemblea d'Angora.

Credere che la Turchia abbia definitivamente rinunziato all' eredità spirituale e politica dell'ex impero ottomano è un errore, altrettanto grave almeno quanto credere che la Turchia d'Angora segua le medesime direttive e finalità della vecchia Turchia di Costantinopoli.

A voler essere precisi, senza paura d'essere accusati di paradosso, bisognerebbe incominciare col dire che fino al 1910 non esisteva una Turchia. V'era un impero ottomano il quale non era altro in fondo che una edizione orientale dell'impero austro-ungarico: una grande capitale, una dinastia turca, un conglomerato di razze e di nazionalità diverse mantenuto artificialmente insieme da una burocrazia eteroclita d'essenza nepotista, sul

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vertice della quale stava il Sultano. Il clero era in prevalenza arabo, albanesi i quadri dell'esercito, armeno, ebreo o greco il commercio, armena la diplomazia e la burocrazia finanziaria, persiana l'*élite* del pensiero, occidentalizzate le classi professionali, levantina l'alta finanza dello Stato.

Il popolo turco, concentrato in Anatolia e dedito all'agricoltura, non aveva nell'impero che la funzione onorifica di fornire le alte cariche dello Stato e quella guerriera di formare l'esercito. E siccome le alte cariche finivano coll'essere assegnate sistematicamente ad una stessa minoranza turca che abitava Costantinopoli, la grande massa anatolica aveva quasi perduto ogni influenza sulla vita politica ed economica dell'impero ottomano. Ma ogni qual volta l'impero era minacciato da pericoli interni od esterni, il governo centrale ricorreva al serbatoio anatolico agitando la verde bandiera simbolica dei Sultani turcomanni; ed ogni volta i contadini dell'altipiano fornivano con inesauribile entusiasmo i soldati per combattere sulle frontiere o nelle provincie i nemici della Turchia, chiunque fossero, greci od arabi, bulgari o russi, armeni o curdi, allogeni ribelli o musulmani rivoltosi, eserciti regolari di Stati nemici o bande brigantesche di *comitaji* rivoluzionarii.

Per dare all'impero ottomano che ormai si sgretolava una funzione storica capace d'assicurarne l'esistenza, il governo centrale di Costantinopoli fece due tentativi, entrambi disgraziati e fatalmente condannati al fallimento, perchè impostati su fondamenta artificiali che non corrispondevano alla realtà nazionale.

Il primo esperimento fu quello d'Abdul Hamid, il quale cercò di sostituire al federalismo ottomano, che si sfasciava, il *panislamismo*, cioè un impero teocratico maomettano con alla testa un Califfo intransigente. Il progetto, basato sulla duplice supervalutazione della solidarietà dell'Islam e dell'autorità del Califfato, finì miseramente nella rivoluzione di Salonicco.

Il secondo esperimento fu quello dei Giovani Turchi i quali, imbevuti d'occidentalismo superficiale e di politicantismo dottrinario, credettero di trovare la formula della salvezza nel *panturanismo*, cioè nella creazione d'un impero militare asiatico-europeo centralizzato in Costantinopoli. Per riuscirvi avrebbero dovuto riformare radicalmente la struttura dello Stato, soprattutto improvvisare una classe dominante turca capace di controllare e di dirigere tutta la vita politica, militare, intellettuale, burocratica ed economica della nazione. Essi si limitarono invece ad enunciare gli « immortali principii » del '79 e tentarono di *turchizzare* colla forza le provincie: finirono col perdere prima la Turchia d'Europa (guerre balcaniche del 1912), coll'alienarsi poi irreparabilmente gli arabi ed i curdi.

Disorientati dall'insuccesso i rivoluzionarii della scuola di Salonicco giuocarono il tutto per tutto nel 1914 alleandosi alla Germania, nella speranza d'un successo che avrebbe loro permesso di ritentare l'esperimento in condizioni migliori dopo avere numericamente rinforzato l'elemento

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

musulmano dell'impero con l'annessione dei musulmani d'Egitto e dei turcomanni maomettani della Transcaucasia e del Turkestan.

Sparito il sogno panturanico sul tappeto verde di Sèvres, l'impero ottomano fu, com'è noto, definitivamente liquidato a totale benefizio della Francia e dell'Inghilterra e del loro vassallo ateniese.

Rimase però la Turchia: ridotta territorialmente ai minimi termini, ma per ciò stesso rinforzata, essendo ormai una unità etnica omogenea, col popolo turco risvegliato bruscamente alla realtà, obbligato ad organizzarsi ed a vivere, liberato dal peso dell'Impero e dal fardello dell'Islam, d'ogni inutile eredità religiosa e politica: una razza, sana, forte, vigorosa, soldatesca, suscettibile col tempo di rimettersi in marcia verso il proprio destino. E nella sventura il popolo turco trovava finalmente la vera formula della sua salvezza: il *panturchismo*.

Ci voleva ora un uomo che offrisse alla Turchia l'occasione di mettersi in cammino.

Quest'uomo fu... Lloyd George.

Senza Lloyd George, Kemal pascià sarebbe probabilmente ancora un oscuro generale dell'esercito anatolico! Se l'Assemblea d'Angora avesse il senso della gratitudine, dovrebbe elevare un monumento colossale all'ex *Premier* d'Inghilterra e dedicare la più grande piazza della capitale a quell'altro benemerito della causa turca che si chiama Lord Curzon.

Senza questi due egregi uomini i quali si sono fatti in quattro per sostituire alle soluzioni naturali della guerra d'Oriente tutto un pasticcio di combinazioni insostenibili, la Turchia avrebbe dovuto aspettare forse mezzo secolo per iniziare il proprio Risorgimento.

E' quasi materialmente impossibile elencare tutti gli errori di strategia e di tattica orientale commessi da Lloyd George. Ci vorrebbe un volume!

Ossessionato dall'idea di trasformare Costantinopoli in una seconda Gibilterra e l'Asia Minore in un secondo Egitto, assolutamente ignaro dell'anima turca, la quale poteva subire provvisoriamente il protettorato della potente e vittoriosa Inghilterra, ma mai il proconsolato dei greci di Venizelos, il Primo ministro inglese impegnò l'onore della Gran Brettagna nella sciabola arrugginita del generale Papoulas.

La razza turca sferzata nel suo amor proprio, ritrovò la vecchia anima guerriera. Non si trattava più questa volta di combattere per il panislamismo d'Abdul Hamid o per il panturanismo d'Enver pascià, ma di difendere la propria terra contro gli ex vassalli del litorale che volevano espropriare i contadini turchi dei loro campi.

Kemal pascià, che aveva fede nel popolo turco, nell'anima turca, nel patriottismo turco, nella disperazione turca, chiamò gli agricoltori turcomanni alla riscossa. Non fu una guerra ma una rivolta.

Se le sue doti di generale sono valorizzate dalle vittorie d'Anatolia, ben superiori sono le sue qualità di uomo politico per aver saputo conservare nel successo la giusta misura, avendo intuito che la fortuna della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Turchia non dipendeva da un pericoloso allargamento dell'azione militare in Siria, in Palestina ed in Mesopotamia, ma dalla vigorosa organizzazione d'una « nazione anatolica » su basi moderne e schiettamente turcomanne, rinunziando coraggiosamente alle seduzioni imperiali del panislamismo e del panturanismo.

* *

Tutta la politica estera ed interna di Kemal pascià dal 7 settembre 1921 ad oggi, tutti i varii e sovente mutevoli atteggiamenti della diplomazia d'Angora verso le Grandi Potenze dell'Intesa, come verso la Russia e l'Islam, trovano la loro giustificazione e la loro logica spiegazione nel fondamentale concetto *pan-turco* di Kemal pascià: creare uno Stato turco ed una nazione turca senza ingerenze europee di qualsiasi sorta o natura, senza patronati diplomatici e vassallaggi economici, senza collettività allogene a fisonomia nazionale, senza irredentismi interni nè politici nè religiosi, una Turchia turca in cui fosse turco il governo, turco l'esercito, turca la religione, turco il commercio, turco l'insegnamento, turca la massa e lo spirito della massa.

Si tratta d'una rivoluzione rigidamente nazionale. Per questo predominante fattore nazionalista che è l'*ubi consistam* della rivoluzione turca, Ismet pascià ha rivendicato a Losanna l'assoluta indipendenza della Turchia e la piena sovranità dello Stato senza cedere un millimetro di terreno; per esso Kemal pascià ha annullato tutti gli accordi europei di Samy bey, compreso quello favorevolissimo di Franklin Bouillon, ed ha sacrificato l'alleanza della Russia nonostante i vantaggi della solidarietà anti-inglese di Mosca; per esso l'Assemblea d'Angora ha rotto i ponti con lo stesso mondo musulmano detronizzando il Califfo ed abrogando il Califfato osmanli, senza preoccuparsi dell'impressione che il gesto avrebbe suscitato fra i musulmani d'Egitto, delle Indie e dell'Africa occidentale, perchè la nuova Turchia ha rinunziato all'Islam impotente il quale non ha saputo salvarla nel momento del pericolo e si è ricordato semplicemente di Angora quando i battaglioni turcomanni avevano espulso i greci dall'Asia Minore e gettato il guanto alla Gran Brettagna.

Kemal pascià, facendo tesoro della disgraziata esperienza d'Abdul Hamid e d'Enver, cioè di tutti gli errori e di tutte le debolezze dell'antico impero ottomano, s'è proposto di creare una nazione turca, indipendente e forte, la quale sarà necessariamente militare perchè i turchi hanno la guerra nel sangue, e sarà necessariamente imperialista perchè la tradizione sospinge i turcomanni alle conquiste. Ma prima d'iniziare la sua nuova funzione storica di razza guerriera in mezzo a genti di scarso spirito militare, la nazione turca ha bisogno di rinsaldarsi, d'equilibrarsi, di bastare a se stessa, d'allenarsi a tutte le funzioni del comando, d'abituarsi ai traffici ed alla produzione, al governo ed all'amministrazione, in modo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

da non aver più bisogno come nel passato dei greci, degli armeni, dei levantini, dei caucasici, dei persiani e degli arabi.

Per costruire la nuova nazione era necessario demolire tutta una farragine di costumanze, di tradizioni, d'anticaglie, di bardature politiche e religiose, d'istituti decrepiti, d'abitudini mentali e di consuetudini pratiche che impacciavano la resurrezione degli spiriti. Kemal pascià è stato implacabile. Il Califfato, lo *Sceic-ul-Islam,* le scuole di moschea, i tribunali di *Sharien,* lo statuto personale musulmano, i *mollah* e gli *sceicchi* non sono stati trattati più indulgentemente del Patriarcato ecumenico, delle Banche estere e delle scuole confessionali cristiane. Solo un musulmano od uno che abbia molta pratica dell' Islam può rendersi conto della potenza rivoluzionaria delle riforme di Kemal pascià, le quali sconvolgono non solo la vita maomettana, ma il concetto stesso che i musulmani hanno dell'esistenza.

L'importanza della rivoluzione turca sta appunto in questa radicale riforma dell'ambiente. In mezzo ad accanite battaglie ed a tenaci resistenze che hanno raggiunto a volte straordinaria drammaticità, il gruppo kemalista ha fatto approvare dalla maggioranza dell'Assemblea tutte le riforme. Se Abdul Hamid od Enver pascià, che pure hanno goduto in certi momenti una grande popolarità, avessero tentato una sola di quelle riforme, sarebbero stati per lo meno assassinati. Kemal pascià le ha imposte in blocco. La sua aureola di salvatore della nazione non sarebbe stata sufficiente ad ottenere tali risultati. Ma la sua forza è un'altra. La popolarità travolgente del grande pascià dipende dal fatto che egli ha saputo far vibrare nei cuori turchi la corda nazionale del turchismo, ed ha dato così alle genti d'Anatolia una ragione ideale d'esistenza, mentre Abdul Hamid ed Enver pascià, coi loro stendardi panislamici e panturanici riuscivano solamente a suscitare entusiasmi riflessi, ventate che sommuovevano la superficie, senza agire in profondità.

* *

Tutti gli errori che l'Assemblea d'Angora ha potuto commettere sono egualmente giustificati dal « principio nazionale » che è il nuovo Corano della Turchia.

L'intransigenza dell'Assemblea nei riguardi della collaborazione straniera, anche quando questa è evidentemente non solo utile ma indispensabile al nuovo Stato, è motivata dal misticismo nazionale che a volte abbarbaglia i neofiti.

La recente campagna anti-italiana che a noi sembra incomprensibile perchè nessuna nostra intenzione ce la giustifica, non è altro in fondo che una conseguenza dell'ipersensibilità nazionale turca, che agenti stranieri bene informati delle condizioni psicologiche turche hanno sfruttato, per mettere bastoni nelle ruote alla pacifica espansione economica italiana. L'attività dell'Italia allarma infatti certi ambienti finanziari inglesi e fran-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cesi i quali, dopo i risultati raggiunti da Mussolini col suo metodo realizzatore nei riguardi della Spagna, della Russia, dell'Iugoslavia e del Sud America, hanno paura di un capitolo orientale affidato all'ambasciatore Montagna.

Questi potenti interessi stranieri d'ordine politico ed economico, che si sentono minacciati dalla favorevolissima situazione dell'Italia la quale non ha mandati in Asia Minore, dallo spirito intraprendente di Palazzo Chigi, dalla crescente efficienza dell'economia italiana, hanno tentato un colpo mancino per suscitare diffidenze nell'anima turca contro di noi, e rendere così la nostra collaborazione economica altrettanto sospetta quanto quella dei loro paesi che sono in contrasto aperto con Angora per il *vilayet* di Mossul od hanno coi turchi beghe quotidiane di frontiera sugli incerti confini della Siria!

Tutti i telegrammi allarmisti sui pretesi piani anti-turchi dell'onorevole Mussolini che sono stati pubblicati a Calcutta, erano spediti da Parigi. Londra confermava pel tramite autorevole della *Reuter*.

Con molta finezza l'*India Giovane*, organo di Ghandi, scriveva: « Ci sembra strano che l'Italia cerchi d'attaccare briga con la Turchia proprio nel momento in cui la Gran Brettagna è alla vigilia d'avere a Mossul un secondo scacco matto, ed il generale francese Weygand è andato a Parigi per richiamare l'attenzione di quel governo sull'allarmante situazione di Bagdad. La politica seguita finora da Mussolini in Europa ci pareva *e ci pare* ispirata da determinanti diverse! ».

Si vede che i dirigenti del movimento rivoluzionario indiano vedono chiaro nella situazione europea benchè tanto lontani.

* *

La funzione storica che la nuova Turchia è chiamata a svolgere in Oriente è determinata dall'essenza schiettamente nazionale della sua rivoluzione e dal temperamento prevalentemente guerriero del popolo turcomanno.

Difficilmente avremo nuove guerre balcano-turche. Se ce ne saranno si tratterà per la Turchia di guerre di difesa contro nuovi appetiti balcanici solleticati dall'eterno miraggio di Costantinopoli.

La funzione della Turchia è in un primo tempo *asiatica*; in un secondo tempo forse *asiatico-mediterranea*, se le circostanze permetteranno ai turchi di estendere il loro sviluppo costiero.

Senza volere pel momento occuparci di questo secondo tempo, il quale dipende più che dalla volontà della Turchia dalle complicazioni locali di certi « mandati » e dalle vicende storiche di alcuni grandi paesi d'Europa, soffermiamoci sul primo tempo. La Turchia vi ha già preso posizione.

Tre necessità sono imposte alla Turchia: 1) sbarrare a sud-ovest l'avanzata araba, impedendo nei limiti del possibile la formazione d'un

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

troppo grande Stato arabo, il quale avrebbe fatalmente funzione antiturca, sia come strumento politico della Gran Brettagna, sia come unità etnica musulmana orientata verso la Siria; 2) arginare a nord la pressione russa e migliorare se possibile le attuali frontiere caucasiche della Turchia che sono in certi punti strategicamente sfavorevoli; 3) stringere solidi rapporti coi nuclei musulmani del retro-terra, per averli buoni vicini e possibilmente alleati nelle prossime grandi scadenze, specialmente con la Persia, l'Afganistan ed il Kurdistan, con le popolazioni del Turkestan, di Bochara e dell'Azerbadjan.

Prototipo di tali rapporti è l'accordo concluso con l'Afganistan. L'articolo 2 del Trattato sancisce il principio dell'« indipendenza di tutti i popoli asiatici ». I due Stati s'impegnano inoltre mutualmente a « non riconoscere l'autorità nè il controllo di nessuna potenza straniera ». Sulla medesima falsariga sono i Trattati conclusi da Kemal col ministro nazionalista di Persia, Murtazùl Eddaulàh, e col rappresentante del Bochara, Mohammed Nazari.

In tutti gli accordi definiti finora con gli Stati asiatici e con le collettività transcaspiche la Turchia ha evidentemente cercato solidarietà ed amicizia in paesi musulmani a tinta nazionalista, con i quali l'intesa è favorita non solo dalle affinità etniche e religiose, ma soprattutto dalla comune diffidenza contro la Gran Brettagna e la Russia. Base dei nuovi documenti diplomatici turchi non è più come ai tempi d'Abdul Hamid e di Enver pascià la *solidarietà islamica,* ma il *principio nazionale d'indipendenza.* Questa constatazione è importantissima per comprendere l'attività diplomatica e le direttive politiche della nuova Turchia.

L'opportunità del momento può consigliare ad Angora una tattica temporeggiatrice d'accomodamento con Londra e con Mosca, per dare tempo alla nazione di condurre a termine la riforma interna e d'irrobustire la propria ossatura, ma la Gran Brettagna e la Russia restano i nemici storici e fatali della Turchia. Contro di essi la Turchia s'urterà necessariamente il giorno in cui vorrà incominciare a svolgere la sua missione di Stato indigeno predominante. Perciò la Turchia ha scelto fin d'ora i suoi naturali alleati a Teheran, a Kabul, a Kiwa, a Ferghana, a Samarcanda, a Tabriz.

Frattanto il governo d'Angora s'occupa di realtà più vicine e di scadenze più immediate, per impedire che i futuri avversarii consolidino certe loro situazioni locali.

La nuova Turchia per esempio, benchè abbia rinunziato al dominio dell'Arabia, la quale per la sua estensione territoriale e per la sua lontananza ha sempre rappresentato per l'impero ottomano una debolezza più che una forza — e lo sarebbe maggiormente oggi dopo la rinunzia di Angora al panislamismo che valorizzava il possesso delle città sante, Mecca e Medina — è però interessata ad arginare l'avanzata degli arabi verso nord. Il tradizionale antagonismo arabo-turco è oggi aggravato dall'alto patronato britannico sul Regno dell'Hedjaz e sugli emirati dell'Irak e di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Transgiordania. La questione del *vilayet* di Mossul è quindi di grande importanza per la Turchia, anche indipendentemente dal petrolio: 1) per impedire che la Gran Brettagna s'installi definitivamente in questa forte posizione politico-strategica; 2) per mantenere il contatto territoriale con la Mesopotamia di Bagdad che Angora sente la necessità di riassorbire; 3) per evitare che l'Inghilterra abbia sotto mano i curdi ed imbastisca i soliti intrighi; 4) per avere il più ampio chilometraggio di frontiera comune con la Persia, destinata anch'essa a sviluppare fra breve una politica nazionalista sul tipo di quella d'Angora con tendenza anti-inglese ed anti-russa.

A nessuno sfugge che la Turchia, la Persia e l'Afganistan, i quali sono territorialmente uniti e formano un'unica linea di quattromila chilometri dal Mediterraneo al massiccio del Pamir, costituirebbero contro la Russia e la Gran Brettagna un bastione difensivo particolarmente potente, il giorno in cui i tre paesi fossero saldamente organizzati ed agguerriti, come hanno già visibilmente incominciato la Turchia e l'Afganistan e come accenna a voler fare la Persia.

Quel giorno il blocco turco-perso-afgano, dotato d'una notevole forza d'irradiazione musulmana ed asiatica, potrebbe contare sulla collaborazione diretta o rivoluzionaria di tutti i paesi confinanti: Belucistan, Indie, Bochara e Turkestan, fatalmente orientati contro la Russia e la Gran Brettagna. L'Inghilterra non potrebbe invece contare che sul concorso problematico degli arabi della Mecca, il quale sarà praticamente senza importanza militare se i turchi avranno in mano Mossul.

Solo un'alleanza anglo-russa potrebbe paralizzare la triplice alleanza asiatica; ma è essa possibile?

Due uomini hanno visto indubbiamente chiaro in materia: Trotszky e sir Percy Cox, ma l'uno e l'altro non hanno trovato sufficiente appoggio nei rispettivi governi centrali. Forse Trotszky sarebbe riuscito se non fosse stato tradito nel Turkestan da Enver pascià.

I limiti d'un articolo sono tirannici per un argomento di così grande importanza. Contentiamoci d'avere tratteggiato a grandi linee quali siano le funzioni storiche e le possibilità politiche della nuova Turchia. Avremo occasione d'illustrare altri aspetti della situazione nell'occuparci prossimamente della Siria, della Persia e dell'Afganistan. Fin da ora però richiamiamo l'attenzione dei lettori sull'abile politica adottata dal governo di Angora nei riguardi del territorio siriano sotto mandato francese, politica di mezze misure, la quale mira non tanto ad infirmare il possesso francese della Siria siriaca e del Libano, abitati in prevalenza da popolazioni non turche e cristiane, ma ad ottenere per via diplomatica una rettifica di confini verso Aleppo ed Ed-Dair, almeno fino al corso dell'Eufrate. Il triangolo di Dieziret è infatti un controsenso, politico, etnico e strategico, uscito da quella Conferenza di Sèvres nella quale Lloyd George e Clemenceau si sono divertiti ad affettare l'impero ottomano come una torta di pasta frolla.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Da quanto precede risulta che l'unica Grande Potenza la quale non ha necessità coloniali e politiche di contrasto con la Turchia è precisamente l'Italia. Noi non abbiamo mandati da proteggere, non situazioni da difendere, non favoriti balcanici od asiatici da aiutare. L'Italia non ha neppure strettamente parlando una « vera e propria politica musulmana » all'ordine del giorno. I nostri rapporti pratici coll'Islam s'esauriscono nel perimetro locale della colonia libica e nel microscopico ambiente dei *bazar* di Rodi.

Le cosidette mire territoriali italiane su Smirne ed Adalia con le quali alcuni gruppi finanziari inglesi e francesi si sono sforzati ad irritare la suscettibilità turca non reggono alla critica più modesta. Infatti l'Italia dovrebbe imbarcarsi in un'avventura non facile e non corta per vantaggi d'importanza secondaria, i quali sarebbero per l'economia e per l'influenza italiana in Oriente assai inferiori a quelli che l'Italia può sperare da una politica perfettamente contraria di amicizia con Angora. Una politica di intesa cordiale con la Turchia offre alla nostra espansione economica non solo il vasto territorio anatolico, ma una via naturale di penetrazione in Persia e nell'Afganistan.

Un'avventura militare italiana sarebbe soprattutto vantaggiosa per la Gran Brettagna, per la Francia, per la Russia, forse per la Grecia e la Bulgaria, cioè per tutti quei paesi che hanno interesse ad indebolire la Turchia, per attenuare le loro presenti difficoltà in Mesopotamia, nell'Irak, in Persia, in Siria, in Caucasia, o per eliminare complicazioni future. L'Italia dovrebbe quindi agire in Anatolia come mandante d'interessi stranieri, in aperta contraddizione con lo spirito autonomo e gelosamente indipendente dell'attuale politica italiana, in perfetta antitesi col pensiero del Capo che oggi la governa e col programma del partito dominante.

E' un vero assurdo!

Se i turchi esaminassero la situazione con spirito sereno e pensassero quali e quanti vantaggi ritrarrebbero oggi gli inglesi ed i francesi da una avventura italiana in Asia Minore, si convincerebbero che i pretesi concentramenti italiani in Sicilia ed a Rodi sono un... pio desiderio di certi ambienti di Londra e di Parigi i quali, al punto in cui sono le cose, vedrebbero volentieri l'Italia assumere in Oriente una parte delle loro responsabilità e dei loro rischi. Certi *ballons d'essais* fanno pensare al mestiere degli agenti provocatori!

Il popolo italiano, il quale ha pienamente coscienza della sua alta e vasta missione civilizzatrice nel Mediterraneo ed in Oriente, e sa e sente quali siano le basi pratiche di tale missione, si rende perfettamente conto della funzione che la nuova Turchia è destinata ad esercitare in Oriente, prima da sola, più tardi in stretta intimità con la Persia e l'Afganistan. Il popolo italiano — ne siano sicuri i turchi d'Angora — non ha nessun

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

interesse a levare le castagne degli altri dal fuoco orientale perchè non brucino nelle diverse padelle levantine ed arabe. Proprio nessuna!

Le finalità economiche e culturali dell'espansione italiana (la quale mira ad accrescere la produzione del paese e ad intensificare il suo sviluppo commerciale per risolvere in tal modo i problemi demografici e sociali della nazione) trovano il loro naturale terreno d'azione nell'esistenza in Oriente d'una forte e prospera Turchia, d'una libera e fiorente Persia, di un indipendente e ricco Afganistan, perchè date le qualità dei nostri prodotti, le virtù d'adattamento dei nostri emigranti, la nostra stessa situazione geografica, date infinite altre ragioni d'ordine psicologico e pratico, la Turchia, la Persia e l'Afganistan rappresentano per noi tre superbi mercati potenziali di collocamento commerciale e di rifornimento industriale nei quali, in regime di piena libertà politica ed a parità di condizioni, i nostri prodotti, il nostro capitale ed i nostri lavoratori sono in grado di battere tutte le altre concorrenze.

In regime di piena libertà politica, quando cioè le linee ferroviarie della Turchia, della Persia e dell'Afganistan saranno tracciate dai turchi dai persiani e dagli afgani secondo la naturale convenienza economica, senza secondi fini stranieri d'opportunità coloniale, l'Italia può contare sullo spontaneo sviluppo di tutta una rete ferroviaria turco-perso-afgana, che collegherà Smirne al centro del Pamir e rappresenterà pel prodotto italiano la via naturale di penetrazione verso gli immensi territori situati fra il mar Caspio e le frontiere occidentali della Cina.

Convinti dell'avvenire meraviglioso del loro paese, gli italiani guardano lontano innanzi a loro, a differenza forse d'altri popoli europei che hanno più splendido l'oggi del domani e si preoccupano quindi esclusivamente di prolungare il presente.

Il popolo turco lungi dal nutrire dannose ed ingiustificate diffidenze verso l'espansione italiana, lungi dal prestar fede alle stupide ed interessate insinuazioni dei suoi falsi amici, i quali hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare da una grandezza turca, ha invece interesse a rafforzare le relazioni economiche e spirituali che sono il contenuto dell'amicizia italo-turca.

L'on. Mussolini ha dimostrato col Trattato italo-russo e con quello italo-jugoslavo di saper sacrificare le convenienze immediate e transitorie ai grandi interessi permanenti e fondamentali. Kemal pascià ha in Benito Mussolini un grande uomo di Stato il quale si rende perfettamente conto dell'avvenire della Turchia in Oriente, un grande capo di rivoluzione, il quale è in grado d'apprezzare la vastità e la solidità della rivoluzione kemalista, infine un grande realizzatore europeo il quale non è inceppato nè da eredità politiche nè da pesi morti coloniali.

I turchi sono liberi di scegliersi i loro amici, ma sarebbe da parte loro gravissimo errore ostacolare, od anche solamente opporre una resistenza passiva alle iniziative dell'economia italiana in Anatolia. Obbligata com'è a ricorrere alla collaborazione tecnica e professionale straniera, bi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sognosa pel momento di braccia e d'ingegni, la Turchia può trovare nel popolo italiano tutto quello che desidera. E ciò senza ombra di calcolo politico, senza pericolo d'intrighi locali, senza riserve mentali nè sub-intenzioni diplomatiche, anzi con l'appoggio amichevole ed efficace della diplomazia italiana di cui i turchi hanno già avuto una prova disinteressata a Losanna e che sarà tanto più forte quanto più importanti saranno le relazioni economiche fra i due paesi.

L'Italia, oltre ad essere in questo momento una fra le più gagliarde e durature forze della nuova Europa, è forse l'unica Grande Potenza europea nella quale la Turchia nazionalista di Kemal pascià può avere piena fiducia, sicura di non incontrarci mai di traverso alla sua strada nella rotta che il destino le segna in Asia e nel Mediterraneo.

Uno dei più saggi consigli di Maometto è quello « di saper scegliere i propri amici ».

MARIO APPELIUS

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO SESTO ANNO SESTO

Vi hanno sinora collaborato: L. Amoroso - G. Arias - E. Bodrero - G. Bresciani Turroni - E. Buonaiuti - R. Cantalupo - F. S. Caroselli - A. Cicu - A. Cippico - F. Coppola - L. Cortese - B. Croce - U. D'Andrea - F. S. D'Ayala - A. De Bosdari - B. De Ritis - G. De Ruggero - A. Dudan - F. Ercole - D. Falzetti - L. Federzoni - R. Forges Davanzati - Generale Dante Formentini - R. Forster - Magg. F. Gelich - G. Gentile - C. Gini - E. Grazzi - G. Maggiore - M. Maraviglia - G. Marchetti - F. N. Massuero - C. Memmoli - V. Morello (Rastignac) - A. Odenigo - G. Ostini - A. Pagano - A. Palmieri - M. Pantaleoni - S. Perozzi - A. Ponzone - O. Ranelletti - Italo Raulich - A. Rocco - A. Salandra - C. Scarfoglio - S. Sonnino - A. Tamaro - T. Tittoni - C. Tumidei - L. Vitetti - G. Volpe - C. Zoli

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—
Intera collezione (45 fascicoli): Italia L. 200 - Estero L. 325

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di POLITICA, dei Quaderni di POLITICA e sulla intera collezione della Rivista.

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telefono 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Gratry

Alfonso Gratry può essere considerato come il pensatore e il mistico in seno alla pleiade, luminosa di mite luce, che restaurò le sorti del Cattolicismo in Francia intorno alla metà del secolo passato. De Maistre e Lamennais, due spiriti veementi, cupi, inflessibili, che poi giunsero a termini opposti, inaugurarono la Scuola, che fu detta romantica e liberale, con più fortuna che esattezza. Accanto a Gratry vi brillarono Montalembert, Lacordaire, Perreyve, Gerbet e quel Coeur che con le sue Conferenze parigine doveva conquistare lo spirito sì poco mistico di Camillo Cavour.

Non mancò il battaglione straniero di rincalzo, fornito dalla emigrazione polacca. Fra il '40 e il '44 A. Mickiewicz tenne all'Ecole de France le sue famose lezioni sulle letterature slave, che gli valsero l'ammirazione del fior fiore dei francesi e degli esuli rifugiati a Parigi.

La fama di Gratry va crescendo con gli anni, lenta ma sicura. Ha già valicato i confini del mondo latino. L'Inghilterra lo apprezza, negli Stati Uniti è sorta una scuola filosofica che lo considera come un antesignano (si veda M. Bool: *Logic thought by love*).

Maria Barbano, valorosa insegnante nelle Scuole Magistrali, ha raccolto in un modesto volume, con lungo studio e grande amore, il meglio del pensiero e le più fervide fra le parole di Gratry. (A G.: *Parole ispiratrici*, Milano S. L. Eucaristica).

Il Gratry nacque a Lilla nel 1802 da famiglia non religiosa, e crebbe in un collegio di Parigi, ove nulla gli toccò a vedere o sentire che uscisse fuori della mediocrità morale. Pare che della religione fossero assenti lo spirito e le forme. La nobiltà innata lo salvò dal contagio della volgarità circostante. Egli confessa nei *Souvenirs de ma jeunesse*: « Fu il lavoro a salvarmi. Il lavoro ardente è una preghiera della intelligenza. Questa preghiera implicita, quasi continua, mi teneva in certa guisa legato a Dio, mentre avevo orrore di ogni religione, mentre facevo ogni sforzo per rendere increduli tutti quelli che avvicinavo ». Il lavoro e l'amicizia riempirono l'anima sua per alcuni anni, ed egli ne fu felice. Ma venne l'ora che altre esigenze insorsero, problemi austeri si delinearono: « Vedevo le generazioni passare e scomparire, come armenti che vanno al macello, inconsapevoli; come le onde di un fiume che, giunte a una cateratta, vi discendono l'una dopo l'altra tutte, ma per restare sotterra e non rivedere il sole mai più. Vedevo piccoli fiotti, nel fiume, levarsi distinti dagli altri e per la durata di un attimo riflettere un raggio di sole e poi sprofondarsi. Uno di quetti fiotti sono io; quelli che han brillato li accanto sono gli esseri che ho amati: ma tutto è già perduto nell'abisso ».

« A quella vista io era immobile e come inchiodato dallo stupore e dallo sgomento. Ma che significa tutto questo? esclamai. Perchè non si comincia con cercarne la spiegazione? Nessuno se ne dà pensiero, nessuno ne parla. Si vive come moscerini che danzano e ronzano in un raggio di sole! A che servono dunque le apparizioni di un istante in mezzo al fiume che passa? e perchè si passa? e per-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

chè siamo venuti? a quale scopo? Io ero disperato: guardavo fisso, con terrore, l'enigma abbominevole e insolubile. La disperazione mi portò a raccogliere le mie forze, a scendere nel centro dell'essere mio e fissarvele rigidamente. Ed ecco dall'inesplorabile abisso partì un grido acuto, ripetuto, straziante, capace di giungere agli ultimi confini dell'universo e di risonare al di là nel vuoto... o in Dio. Oh Dio! gridavo, luce! soccorso! Spiegami l'enigma. Fammi conoscere la verità e io — lo giuro! — le consacrerò la vita intera ».

Pochi anni prima, nella stessa città, un più grande di lui pregava in simil modo: Manzoni.

Di lì a non molto egli entrò, purissimo volontario, nella milizia della Chiesa cattolica, deliberato a servirla fino alla morte.

Presentare le verità religiose agli uomini del suo secolo in una veste che le rendesse riconoscibili e care agli occhi loro, senza violarne la inalterabile essenza: ecco il compito a cui gli parve lo chiamasse la Provvidenza. Lo accettò. Si doveva operare un taglio nel più vivo del cuore. Lo fece.

Ricominciò gli studi, entrando nel Politecnico e si sprofondò nelle matematiche. Lo sforzo quasi inumano su di un temperamento vivace e appassionato produsse l'inaridimento della sua sensibilità, la desolazione muta e cupa. Resistè. Lottò mesi e mesi disperatamente e la luce tornò: una luce più bella. « La vita mi ritornava sotto forma di amore dei miei fratelli presenti e visibili sulla terra ». « Voi cercavate di mettermi nel cuore, o Gesù, la vostra legge, quale è dichiarata nel Vangelo, ove c'insegnate che gli uomini — i poveri, gl'infermi, i prigionieri, gli affamati — sono *voi stesso*, le vostre membra, e come il sacramento della vostra adorabile presenza; che chi li trascura, trascura voi, chi li ama vi ama; chi li serve, vi serve ». Da allora s'impresse nella sua mente una visione, un sogno: « Una città i cui abitanti si amavano tutti! ». E diceva: « Non han veduto questa città: io l'ho veduta ». E vide ancora che « la terra è un campo da coltivare, che l'umanità è il campo di Dio e noi siamo i suoi lavoratori « Dei adiutores sumus », che magnifiche possibilità sono chiuse nelle anime, germi che solo il calor dello affetto è capace di fare schiudere ». Sentì che la consapevolezza del pensiero di Dio, che posa su noi, costituisce la nostra storia ideale, il gran poema possibile della nostra vita.

Bisognava concretare. Doveva crearsi l'abito del filosofo e dello scrittore per valorizzare la scienza già acquistata. Si fece sacerdote, si fece piccolo per ammaestrare i fanciulli, ammaestrare i giovinetti, fra disagi e rinunzie.

Nel 1846 ebbe la direzione della « Ecole normale superieure ».

Fu una vittoria. Ma il suo fervore di entusiasta fu messo a dura prova. Dirigeva gli studi il Vacherot, uomo puro, ma ostile al Cristianesimo; e brillava fra gli allievi, per l'ingegno e l'avversione a ogni idea spiritualistica, Ippolito Taine. Un uomo d'altro stampo avrebbe cercato e trovato il segreto per vivere e lasciar vivere, senza nulla sacrificare alle esigenze esteriori e formali. Non lui. Si disse che quello era il posto e il momento per combattere. Aggredì vivamente, acremente il Vacherot. La passione velò alquanto il giudizio. Ne vennero controversie ardenti. Il Ministero intervenne, licenziando il Vacherot. Gratry non potè conservare dignitosamente il suo ufficio, e si dimise. Tornò ai diletti studi, ma senza chiudersi in una torre d'avorio Vagheggiava da tempo la creazione di un focolare cristiano di vita interiore, di cultura e di apostolato, innovando l'ideale monastico, immanente nella Chiesa. Quando nel 1852 fu restaurato in Francia l'Ordine Oratoriano egli fu tra gl'iniziatori. Ma la vita in comune che non può escludere i contatti con le cose mediocri, onde sono offese le anime troppo sensibili, non si addiceva a lui. Nel '61 si separò dai Confratelli: amichevolmente però.

Gli anni che seguirono, sino al '69 furono colmi di attività letteraria. Scrisse 14 opere in 20 volumi, che i lettori non si stancano di chiedere, e gli editori di ripubblicare. Magnifici: *De la connaissance de l'âme, De la connaissance de Dieu, Les sources, Commentaire su l'Ev. de s. Matthieu.*

L'Accademia di Francia lo accolse nel suo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

grembo nel 1867. Scrittori e pensatori illustri gli resero omaggi lusinghieri. I brani che saranno riportati più giù daranno un'idea del suo pensiero, dello stile e del metodo. Il p. Chauvin nella eccellente biografia: *Le p. Gratry: L'homme e l'oeuvre* (Paris, Bloud et Barral) mette al suo attivo, di pensatore originale, la critica trionfale del panteismo hegeliano, la teoria del senso divino (da scoprire con la intuizione) e quella del procedimento dialettico per condurre l'anima a Dio. Del suo stile dice il Caro: «appassiona per l'ardore del sentimento che lo ispira e di cui comunica al lettore la fiamma contagiosa; affascina per lo splendore e l'arditezza, per l'audacia sostenuta dello slancio e lo insolito risalto delle immagini». Ma lui stesso ce ne dà il segreto: «Lasciavo le parole per andare alle cose; e non amavo più le parole che quando erano copie vere, viventi e semplici della verità. Ma allora le amavo molto e le amo tuttora, perchè quando sono così, sono quasi dei sacramenti».

Gli ultimi anni furono amarissimi. Egli combattè la dottrina teologica definita poi, nel '70 dal Concilio Vaticano. Le iattanze e le intemperanze degli estremisti gli avevano fatto credere (come accadde al Newman e ad altri) che si volesse consecrare un cesarismo religioso incompatibile con la legittima libertà cristiana e cattolica. La formula sobria e misurata che il Concilio adottò venne a calmare quelle apprensioni. I fanatici lo attaccarono con estrema violenza. Tacque fino alla vigilia della morte, accaduta nel '72. Tragica morte di cancro, in quelle emergenze, dopo Sedan, la Comune e il resto. Prima di spirare dettò queste parole memorande:

«Voi che volete lo schiacciamento dello spirito umano sotto l'ipocrisia farisaica, io non ho lavorato per voi.

«Voi che volete la distruzione dell'unità e dell'ovile universale, io non ho lavorato per voi.

«Voi che volete tutta la verità in tutta la carità di Gesù Cristo, per voi tutti, o miei fratelli, cristiani visibili e invisibili, cristiani nascosti sotto altri nomi, per voi, uomini di coscienza e di ragione, uomini di cuore e di buona volontà, che volete la pronta riunione sulla terra e il regno del Padre nostro che è nei cieli, per voi io ho lavorato».

Trascelgo poche gemme dalla collana che M. Barbano ha composto con mano pia.

Il contrasto fra la realtà astratta e la realtà vivente. — Qual'è l'anima rimasta vivente sotto il peso degli anni e della scienza umana più vasta, comprata al più caro prezzo che talvolta non paragoni gli spettacoli del pensiero astratto alla vivente realtà, alla vista della terra feconda e radiosa, ai penetranti misteriosi profumi della natura, al vigore dell'aure vitali e dei fluidi eccitatori, alla vista degli uomini che sperano e che cercano, allo spettacolo di ciò che resta di nobiltà e di bellezza umana, al commercio delle anime, all'amore! Qual'è, dico, l'anima rimasta vivente, che, quando tale contrasto si mostra, non lo senta e dica: Nella testa ho solo delle ombre: ombre certe, incontestabili, ma ombre! Ho esaurito la mia esistenza a scoprire il mondo: non ho sciolto l'enigma; ho potuto afferrare solo delle parti, e il poco che ho in mano è solo un calco morto della vita... Se non c'è oggetto intelligibile vivente ch'io possa vedere, come io vedo il mondo esteriore, se ogni intelligibile è astratto, come dicono gli atei, l'intelligibile vale forse un'ora di pena?... Se non c'è, di là della fredda chiarezza della mia ragione, la luce santa, la luce purificatrice, vivificante e amorosa, torrente di gioia e di chiarezza, allora la ragione mi ha ingannato. Avrei fatto meglio a coltivare la terra e a riposarmi nei suoi beni. Anche adesso farei meglio ad abbandonare il vano travaglio del pensiero, per rientrare nella realtà vivente e discendere dalla fredda sommità dov'era inutile salire...

La vita feconda i germi della fede. — Radicate i germi della fede in seno al vostro spirito e poi vivete con essi. Lasciate passare su questa semente il moto della vita, le sue stagioni, le sue aridità, le prove, le manchevolezze, le speranze, le gioie. Lasciate vivere questa promessa di messe nella fermentazione del vostro spirito, nella linfa di cui si nutre, nella luce in cui si svolge. Confrontate queste aspirazioni con i suoi bisogni, i rimpianti, i dubbi, le domande; con la sua at-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tesa, i suoi travagli, le sue congetture. Lasciate incubare questi germi dalle forze nascoste che fanno crescere tutto ciò che vive nell'uomo, e che nascono dal movimento libero dell'anima verso l'attrattiva universale di Dio: in altre parole pregate sempre e non vi stancate. Che il cuore e la volontà non si paralizzino, ma agiscano fedelmente sotto lo influsso della santa e infallibile legge: « Chi fa il male odia la luce; chi fa la verità giunge alla luce ». Fate questo e vedrete voi stesso se i germi crescono e se Gesù ha avuto torto di dire: « La parola di Dio è una semente: caduta in un cuore buono, produce trenta, sessanta, cento per uno ». E' questo il primo lavoro da intraprendere per la fede che cerca l'intelligenza, e per la intelligenza che crea la fede.

La crisi del mezzo del cammino. — Ringrazio Dio, pensando alle temerità, ai sistemi, alle illusioni, agli eccessi, alle dottrine assolute della mia giovinezza; di non avere avuto allora la grande sventura di parlare, di dogmatizzare, di discutere, di scrivere, forse, pagine tendenti a dirigere il mondo o il mio paese, e che sussisterebbero oggi a mia vergogna. D'altra parte comincio a comprendere sempre più che bisogna pensare con umiltà e davanti a Dio. Un tempo pensavo e parlavo così impetuosamente! Ma oggi tremo di pensare ciò che Dio non approva.

In questa crisi del mezzo del cammino cadono gli errori, cadono le credenze che non hanno la radice in Dio. Ci si stanca di conservare per forza, nella testa, delle cattive ragioni. La religione venuta per poesia, per impressione sentimentale, per scienza individuale e ragionamento privato, per pregiudizio o per autorità umana, la religione superficiale e vana crolla nell'anima. E' l'età del più assoluto scetticismo, per l'anima senza profondità. Ed è l'età della ipocrisia per l'anima che può mentire e che vuol sostenere una vecchia parte, senza credervi. Ma è pure l'epoca in cui si va più facilmente dalla falsa religione alla vera e dalle idolatrie a Dio e dalle sètte all'unità. E' l'epoca in cui le anime che han vissuto nella fede morta, sotto le forme e le apparenze della vera religione possono, quando sopraggiunge il disgusto delle forme vuote e il disprezzo delle apparenze, rientrare nella sostanza della vera fede, della fede viva. E l'anima che possiede da tempo la vera fede, ma rinchiusa forse in forme ristrette, offuscata da scrupoli e da ininteligenze, può allora, dopo una crisi di dubbio, riprenderla dalle mani di Dio, più «emplice, più trasparente, più viva, e più libera, più ricondotta all'unico necessario, l'amore di Dio e del prossimo. Per ciò che riguarda la poesia e le arti, non posso più sopportare, lo confesso, gli sforzi, gli effetti, le inutilità, le temerità, odio l'audacia delle forme e dei colori, la intensità la volubilità o l'eccentricità dei suoni e la moltiplicazione delle immagini e la perpetuità delle descrizioni... Ho assai meno l'orgoglio della scienza; e se cerco la verità, cerco anzi tutto quella che è applicabile alla virtù e alla felicità vera. Sì, la mia scienza si volge in amore. La mia testa, meno fiera, si curva un poco, si ripiega alquanto verso il cuore, nel tempo stesso che s'inclina di più, per benevolenza, verso il mio prossimo.

Il silenzio. — Il silenzio! Da giovane ero come sicuro di convincere il mondo intero con la mia parola: oggi comincio a dubitare che possa la parola umana operare qualcosa sulla terra ed aumentare fra gli uomini la saggezza e la verità. Chi sa comprendere e chi vuole ascoltare? O chi sono quelli che il mondo ascolta?... Ho profanato la verità credendo di manifestarla e ho detto all'uomo animale ciò che lo feriva, invece di attirarlo. E poichè quasi tutta la natura umana è ancora nel mezzo sonno dell'animalità, non farei meglio a tacere? Ciò che istruisce gli uomini è il tempo, l'esperienza, è la sventura soprattutto, è la vita che declina e la turbolenza dei sensi che si placa ed è infine la morte. Quanto alle mie parole che cosa possono mai?

La sobrietà e la vigilanza intellettuale. — Imparate a non concedere imprudentemente ad ogni parola l'austero pudore della vostra intelligenza. Non lasciate che il vostro spirito sia spazzato senza posa da ogni vento di dottrina. Provate gli spiriti, dice s. Giovanni, e poi siate sobrii sempre, nelle cose dello spirito, come nelle altre; *sapere ad sobrietatem.*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Non leggete, non ascoltate, se lo spirito vostro non è presente, attento, desto. Serbate spesso i vostri occhi per la verità interiore e per Dio, oppure, come occorre spesso anche, quando ascoltate e guardate libri e uomini, fatelo di fronte e in pieno, per giudicare, accogliere o respingere.

L'unione dell'uomo e della donna. — Se in quelli che si uniscono c'è soltanto una vita che poco si discosta dalla vita animale allora l'amore dura solo pochi anni, dopo i quali non c'è più che un giogo spaventoso. Ma se c'è nei due sposi la nobile vita umana, la vita della ragione e della libertà svolta in saggezza ed in virtù, allora certamente l'unione può durare fino all'ultimo giorno. Se poi c'è nelle due anime la vita in Dio, l'unione è allora anche divina e diventa eterna come Dio.

Lo spirito partigiano — Gli uomini sono divisi fra loro in modo falso, ingiusto, colpevole. Da uomo a uomo, ma assai più da popolo a popolo e soprattutto da partito a partito, regna finora senza contrappeso, dappertutto, sempre, il giudizio cieco, ostile, passionato sino alla follia, esagerato fino alla menzogna. In ogni partito ogni parola di timida giustizia verso il gruppo avversario è tradimento e viltà. Bisogna credere immediatamente e ripetere, senza un solo istante di esame, l'enorme e l'impossibile e ogni mistero d'assurdità e di perversità, non appena si tratta del gruppo avversario.

Qui nessun diritto delle genti: lo sterminio solo è giusto e santo. E' la legge delle grossolane correnti di collera che dividono e fulminano i gruppi umani, che spezzano e neutralizzano nella tempesta la somma enorme delle forze umane.

Preghiera per la libertà. — Mio Dio, poichè la libertà viene da voi, fateci la grazia di amare la libertà. Non soffrite che si profani la parola evangelica applicandola alla licenza che conduce alla servitù. Guariteci dall'abitudine funesta di riservare il nome di libertà alle forme politiche che la permettono. Dateci, o Dio, la sostanza della libertà: la sostanza della libertà è l'anima libera. Mettete la libertà nel nostro cuore: dal cuore andrà nei costumi, nelle idee e nelle leggi. Mettete la libertà nel nostro cuore, perchè vi diventi la sorgente dello sforzo, del lavoro, della costanza e del coraggio.

FERMI

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Le collezioni filosofiche del secolo XX
Il movimento neo-scolastico

Raggruppiamo, nella presente cronaca, attività sorte in anni diversi e sotto diverse denominazioni, in quanto esse derivano, sostanzialmente, da una principale fonte: quella del movimento neo-scolastico.

Non si potrà, in futuro, delineare una storia della cultura italiana in genere, e filosofica in ispecie, di questo primo venticinquennio del secolo XX, senza tener conto del movimento neoscolastico. Esso si delineò e cominciò ad affermarsi circa sedici anni or sono, vale a dire precisamente negli anni in cui la lotta della Chiesa contro il modernismo raggiunse le sue forme più dure.

Mentre il Modernismo sconfinava nell'eresia dogmatica e disciplinare, parve, a un gruppo di cattolici, possibile di dar vita a un movimento che, pur offrendo certe possibilità di armonia con la cultura moderna, non toccasse in alcun modo l'edificio dogmatico della Chiesa. Erano uomini di mentalità moderna, scientifica, consci della necessità d'immettere nel cattolicesimo gli spiriti del pensiero contemporaneo. E parve ad essi — che trovavano rispondenza in notevoli movimenti esteri e soprattutto in quello del venerando Cardinale Mercier (non ancora assunto, allora, a tanta grandezza morale pel martirio del suo Belgio eroico) — parve, diciamo, ad essi possibile rinnovare la Scolastica. Le ragioni di questo convincimento erano abbàstanza fondate. A parte il fatto che la Scolastica consentiva loro la piena ortodossia di fronte alla Chiesa, è innegabile che il Tomismo presentava una caratteristica assai rispondente alla speciale condizione del pensiero contemporaneo: quella di conciliare le esigenze del pensiero filosofico e religioso con la mentalità, col metodo *scientifico*. Un'epo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ca, un mondo intellettuale non esce da un periodo materialista, nel quale tutto era stato subordinato al Positivismo, senza che l'esigenza scientifica continui ad improntare le menti e gli spiriti.

Si era creato un dissidio tra Fede e Scienza. Poi, sul finire del secolo, ecco sorgere una filosofia — non cattolica — l'idealismo, che reagiva contro la Scienza filosofante. Era naturale che in tale processo intervenisse la cultura cattolica, la quale, approfittando dello sgombero del campo eseguito dall'idealismo, riaffermasse la tradizione, pur dimostrando che il pensiero religioso e filosofico cattolico non eran incompatibili con una scienza non settariamente intesa, con una scienza cioè che non identificasse lo sperimentalismo, il positivismo, l'esercizio erudito in genere col Materialismo.

Innegabile per tale compito era, ripetiamo, l'idoneità della Neo-Scolastica, appunto perchè nella Scolastica l'elemento scientifico, la tendenza alla sintesi tra concetto subbiettivo e fatto obbiettivo, sono sempre stati fondamentale caratteristica. L'uomo che fino da principio capeggiò la Neoscolastica italiana fu Padre Agostino Gemelli, uomo, appunto, di scienza: istologo, psicologo, medico. E intorno a lui si venne formando un gruppo di studiosi eruditi, dotti, nei quali più che la preoccupazione morale e mistica, prevaleva la preoccupazione dottrinaria, concettuale, scientifica. Si comprende anche che questo movimento dovesse sorgere nel centro stesso più moderno, più positivo d'Italia: Milano. Nello sviluppo delle loro molte attività i Neoscolastici hanno obbedito allo spirito pratico, organizzativo, tendente al sodo, proprio della metropoli lombarda.

La *Rivista di Filosofia neo-scolastica* fondata sedici anni or sono non era una semplice raccolta di scritti storici ed esegetici; era la espressione di una organizzazione. In essa erano particolarmente curati i notiziari che potevano interessare i professori di Università, si bandiva e si riusciva a fondare una Società Italiana per gli studi filosofici e religiosi (presieduta oggi da Vico Necchi). E nel testo si prediligevano e si prediligono gli argomenti più moderni, tutto ciò che più interessa e domina il mondo extracattolico, per lumeggiarlo dal punto di vista cattolico, con molta padronanza della materia, così che, mentre non si potrebbe accusare i redattori di tale rivista di scarsa considerazione e possesso della cultura moderna, non si potrebbe, da parte dell'autorità religiosa, accusarli della menoma ombra di eterodossia.

Il gruppo di uomini che svolge la sua attività nella *Rivista di Filosofia Neo-scolastica*, occupa oggi un serio posto nella cultura italiana: citiamo tra essi, F. Olgiati, M. Cordovani, E. Chiocchetti, A. Masnovo, il Padovani, il Rossi, ecc., oltre, ben s'intende, l'animatore principale Padre Gemelli.

Questo riconoscimento dei valori della Neoscolastica deve apparire tanto più obbiettivo, in quanto noi non siamo tra i seguaci di tale movimento. Innegabili sono i punti di contatto tra la neo-scolastica e il pensiero che noi professiamo, ma altrettanto innegabili sono i punti di divergenza. Ci uniscono alla Neoscolastica il riconoscimento del Transcendentalismo, l'armonia tra il pensiero filosofico e l'esigenza scientifica, l'ammissione del primato della Tradizione cattolica; ma ci differenzia da essa un diverso e più ampio concetto della libertà degli studi e del pensiero, in quanto non ammettiamo le limitazioni di ricerca e di indagine che la chiesa impone, tuttora, ai suoi membri, interferendo coi suoi Dogmi. Per la Chiesa vi sono principii che non sono materia di ipotesi; per noi, *in quanto studiosi*, tutto è ipotesi, tutto è soggetto a revisione.

Desideriamo essere profondamente intesi, come profondamente intendiamo esprimere i nostri concetti.

Dopo un lungo periodo, in cui la Chiesa non ha esercitato nel mondo quel primato intellettuale che fu sua grande prerogativa nei secoli passati, dopo aver abbandonato al mondo laico l'*iniziativa* della ricerca, è naturale che oggi essa non possa *improvvisare* un sistema di azione culturale, quasi vorremmo dire una mentalità, che consenta una piena ripresa di quella sua antica prerogativa. Nessuno più di noi comprende l'inevitabilità delle limitazioni che il pensiero cattolico deve imporre ai propri uomini intellettuali: ripe-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tiamo, vi sono formazioni, meccanismi storici che non si annullano rapidamente. Ma queste limitazioni, tuttavia, esistono, e rendono fatale l'esistenza di una azione intellettuale che pur essendo, per tradizione, per animo, per ossequio, cattolica, si svolge ai margini del cattolicismo, perfettamente rassegnata, anche, a non essere sempre considerata ortodossa.

Oltre questa causa di differenziazione che potremmo definire storica, un'altra ne esiste propriamente intrinseca.

La stessa ragion d'essere della felice affermazione della Neo-scolastica — il concettualismo, il positivismo, il senso pratico dell'organizzazione intellettuale e didattica — rivela una deficienza, nei rapporti del pensiero e della religione concepiti come mistica, come sentimento.

C'è in tutti questi valorosi neo-scolastici una netta prevalenza della mentalità dottrinaria, di quella aridità che costituisce, in una, la potenza e la deficienza dell'Intellettualismo, dello Scientificismo.

E' questa una deficienza che risale, del resto, allo stesso grandissimo uomo e santo dal quale la Neoscolastica ripete, non senza giusto orgoglio, le sue origini: l'Aquinate.

Il pensiero che noi seguiamo, e del quale abbiamo ripetutamente tracciato in *Gerarchia* le origini e le caratteristiche fondamentali, tende appunto a stabilire una più vasta armonia tra le esigenze dell'Intellettualismo e quelle del sentimento mistico, dell'intuizione.

Il tomismo costituisce l'ossatura più robusta dell'organismo della Chiesa, ma non è *tutta* la Chiesa, la quale ha altri ordini di pensiero, altre correnti di azione e di sentimento, le quali si armonizzano in quella sintesi insuperata che è appunto la Chiesa cattolica.

Orbene, il pensiero che noi seguiamo — lo Spiritualismo che attribuisce le proprie origini alla mentalità italica — idoleggia una visione, una pratica della vita che contemperi — come praticamente consegue, ma soprattutto conseguì, la Chiesa — la mistica e il razionalismo, la scienza e il sentimento fideistico sentimentale e intuitivo, in una proporzione maggiore di quella conseguita dal Tomismo antico e moderno nel quale prevale l'elemento razionalista.

Determinati così, sommariamente, i punti di consenso e di dissenso, possiamo, senza dar luogo a malintesi, lodare il movimento neoscolastico italiano, profilandolo dal punto di vista che qui ci interessa: l'attività editoriale.

Oltre la già citata *Rivista di filosofia neoscolastica*, fanno capo a questa medesima corrente di studiosi altre riviste, tra le quali dobbiamo segnalare *Vita e Pensiero*. Mentre la prima è consacrata rigorosamente ai temi filosofici, la seconda, fondata or sono dieci anni, si riferisce alla cultura varia, ed è diretta da un comitato di redazione composto da A. Gemelli, V. Necchi e F. Olgiati.

L'attività libraria del movimento neo-scolastico pone capo alla *Società Editrice «Vita e Pensiero»* di Milano. Questa Casa ha iniziato parecchie collezioni che rientrano nel nostro tema:

Il Pensiero cristiano. E' diretta da Giovanni Minozzi e comprende scritti scelti dei maggiori scrittori cattolici: tra gli antichi S. Girolamo e Tertulliano, tra i moderni un autore, per esempio, che dovrebbe essere maggiormente diffuso in Italia, il Gratry.

Biblioteca Ascetica. Diretta dal Gemelli. Raccoglie opere del Marmion, del Mercier, del Sauvé. Tende a rivelare, con concetti moderni, i valori della tradizione ascetica.

Biblioteca di Cultura religiosa. Valuta e difende le dottrine della Chiesa in rapporto al pensiero moderno. L'Olgiati e il Sertillanges esaminano le dottrine di Marx e del socialismo, il Roure lo Spiritismo; il Gemelli le dottrine criminalogiche lombrosiane, ecc.

Problemi sociali e politici. E' una collezione che si preoccupa anch'essa di chiarire il punto di vista cattolico di fronte ai problemi urgenti della sociologia e della politica contemporanea.

Altre collezioni, altra produzione varia deriva dal movimento che stiamo esaminando, ma le collezioni cui accenniamo bastano a definirne le caratteristiche. Se non che, il quadro che abbiamo delineato del movimento neo-scolastico, sarebbe insufficiente se non

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

attribuissimo ad esso la parte maggiore che gli spetta nella fondazione dell'*Università Cattolica del S. Cuore* di Milano, recentemente riconosciuta dallo Stato.

Da quanto abbiamo detto più sopra, risulta comprensibile che il movimento neoscolastico *milanese* dovesse condurre alla fondazione *in Milano* di una Università cattolica, della quale precisamente il Gemelli non poteva non essere il Rettore.

Avremo forse occasione in futuro di ritornare sul tema di questo Istituto. Qui ci è doveroso registrarne l'attività editoriale che è veramente cospicua. L'Università ha dato vita finora a sei collezioni: filosofica, giuridica, sociale, filologica, storica, biologica. Oggi ci limitiamo a segnalarle ripromettendoci di esaminarle partitamente. Si tratta di pubblicazioni notevolissime che inquadrano un movimento al quale era doveroso da parte nostra riconoscere l'importante funzione storica che esso esercita nell'Italia odierna.

Libri da segnalare

COSTA A.: *Di una possibile futura religione.* Torino, Bocca, 1924.

Constatata la decadenza generale delle tre grandi religioni: Brahamanesimo, Buddhismo, e Cristianesimo, l'A. cerca «di prevedere almeno le condizioni negative» di una «nuova possibile forma religiosa» e conclude che, «supponendo non perduti i passi fatti dalla coscienza umana in ogni campo, questa non potrebbe recedere dal più importante: quello espresso nel concetto di una «colpa originale». L'A. crede che il Cristianesimo sia ancora la religione che presenta le maggiori possibilità di rinnovamento, e, tra le varie espressioni del Cristianesimo, antepone, pure con notevoli riserve storico-critiche, il Cattolicismo.

NATUCCI R.: *La Relatività e la fisica dell'atomo.* Palermo, Sandron, 1924.

Breve esposizione elementare, assai pregevole, della teoria della relatività: precedenti storici, esperienze fondamentali, meccanica di Einstein, la legge di gravitazione e l'universo dei relativisti, obbiezioni e critiche, ecc. L'A. conclude, col Fubini, che la teoria di Einstein si deve giudicare «come si giudicano tutte le altre ipotesi della scienza che nascono, muoiono, rinascono, si trasformano, si perfezionano e che sono, in un certo periodo storico, destinate a raggruppare più fatti sotto un unico punto di vista e a prevederne di nuovi; preziose come guide alla ricerca»... «Sotto questo rispetto la relatività ha un valore indiscutibile». Il volume è corredato da una Bibliografia sulla Relatività che segnala un centinaio di pubblicazioni.

ROSMINI A.: *Introduzione alla Filosofia,* con note e prefazione di G. Saitta - Bologna, Cappelli, 1924.

E' il 1° volume della «Collana di testi filosofici e pedagogici diretta da R. Mondolfo e G. Saitta», in conformità ai nuovi programmi della riforma Gentile. Si compone di tre degli scritti che il Rosmini raccolse sotto tale titolo. Breve, ma pregevole la prefazione, nella quale il Saitta esamina, in particolar modo, il problema della conoscenza nell'opera del Roveretano.

ROTTA P.: *Spinoza* - Milano, Edizioni Athena, 1923.

Uno dei profili della «Piccola Biblioteca di Coltura Filosofica» diretta da V. Piccoli. Redatto con precisione e con chiarezza. Diviso in tre parti: 1ª La vita e le opere; 2ª Il pensiero; 3ª La valutazione del sistema. In tale valutazione l'A., pur riconoscendo i meriti, le conquiste dello Spinoza nel «dominio del pensiero riflesso», rivolge al filosofo dell'Etica critiche acute e sostanziali, tra cui, per esempio, quella che lo Spinoza «ha creduto colla sua nozione di Sostanza, di aver superato il dualismo cartesiano, ma in realtà egli non l'ha superato che a parole». Chiude il volumetto una bibliografia intorno a Spinoza con speciale rilievo per le opere, particolarmente italiane, che sieno indispensabili.

A. B.

POLITICA INTERNA

Chiarificazioni

Dal discorso del 24 giugno al Senato ad oggi l'on. Presidente del Consiglio ha decisamente incamminato il Paese verso la più evidente *normalizzazione*. Ha ricomposto il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ministero chiamandovi due liberali di destra, ha costituzionalizzata la milizia, ha epurato notevolmente il partito, ha preordinato, e sta preordinando, un vigoroso lavoro legislativo, per la non lontana convocazione del Parlamento.

I processi che più interessano la pubblica opinione hanno il loro corso regolare con il rispetto il più assoluto della indipendenza della Magistratura, fino allo scrupolo.

E la Magistratura usa largamente della libertà che le spetta.

Nelle più importanti commissioni il Presidente ha chiamato uomini cospicui di parte liberale e ha composto la delegazione italiana a Ginevra con elementi quasi completamente estranei al partito fascista. La recente infornata senatoriale è la riprova del pensiero del governo.

Le opposizioni

Ma il *cartello* non disarma convinto che se la bufera scatenata per l'omicidio Matteotti passa, ogni speranza è perduta per anni...

Che le opposizioni restino sull'Aventino nessuno crede, specialmente quando il Parlamento si riaprirà effettivamente. E, se vi resteranno, nessuno piangerà.

Andranno alla Camera sempre circa quattrocento deputati. Non mancheranno quindi critiche feconde e collaborazione.

E quando gli oppositori si accorgeranno che si legifera tranquillamente, scenderanno dal monte sacro dacchè altrimenti dovrebbero, logicamente, scendere in piazza.

Ma in piazza non si sta bene...

Speculazioni spezzate

La istruttoria Matteotti volge alla fine, nè sono prevedibili colpi di scena.

E del resto ad allungare la istruttoria servono soltanto le insidie degli oppositori.

Ed ora è presumibile che tutto taccia fino al deposito degli interrogatori degli imputati a disposizione degli avvocati.

Sarà allora una ripresa dello *charivari* oppositionistico a base di processo Matteotti, se prima non si sarà approvata una legge sulla stampa la quale provveda ad evitare lo scandalo per cui sotto forma d'indiscrezione, di *si dice*, si possano violare i segreti istruttori o fare istruttorie partigiane sull'istruttoria.

La seconda ripresa si avrà quando *tutti* i processi saranno messi a disposizione delle parti con la requisitoria del P. M.

E finalmente gli avversari contano assai sulla celebrazione del pubblico dibattimento. Ma la verità finirà per affermarsi e la verità è che se alcuni malfattori hanno commesso un tristissimo reato, non possono avere travolto un intero partito e molto meno il Governo.

Tutte le speculazioni, per quanto a lungo metraggio, cadranno anche se qualche imputato si sarà illuso di avere provveduto alla propria salvazione calunniando.

Isolamento?

Gli avversari vanno dicendo che il Fascismo è isolato nel Paese.

Ma dove mai?

Il Capo dello Stato ha accolto cordialissimamente il Duce. Il Capo della Religione ha parlato molto chiaro e chiunque sia in buona fede, deve ammettere che il discorso pontificio ha frustato a sangue lo sturzismo ed il relativo *cartello* demo-sociale.

Il Paese accoglie dovunque trionfalmente il Presidente.

Il Governo opera, provvede, legifera, cammina con zelo sulla via della redenzione delle Provincie meridionali dall'abbandono obbrobrioso in cui erano lasciate.

L'opposizione insolentisce, arroventa il Paese e cerca di condurlo alla rovina con la propaganda dell'odio. Ma non prevarrà.

La reazione di sdegno determinata dall'efferrato omicidio del povero Casalini è un indice sicuro. Ed il Fascismo deve mantenersi calmo e sereno lasciando agli altri la privativa della speculazione sui morti. L'uccisione dell'on. Casalini fu determinata dalla propaganda delle opposizioni, le quali invano tentano respingere la grave responsabilità.

Povero Casalini! E' caduto vittima di un odio detestabile, lasciando la famiglia numerosissima nella più dura miseria.

Senza milioni, senza *réclame*, senza scenografia, la famigliola buona può essere fiera del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

suo capo che mai tradì la Patria, mai rinnegò l'Italia.

L'uccisione Casalini mise in luce nuova la turpe speculazione di quanti glorificano chi il 5 giugno 1916 negò l'aiuto ai figliuoletti delle terre italiane invase.

Altro che gloria!!

Lo Statuto

E' stata nominata la Commissione per la riforma. Ma nessuno vuole violare lo Statuto. E del resto da che pulpito vengono le prediche statutarie!

La più grave violazione dello Statuto fu perpetrata nel 1919 per volere di tutte le democrazie e con gravissime conseguenze per il Paese.

L'art. 42 dello Statuto era ed è di una chiarezza precisa: «I deputati sono eletti per cinque anni, il loro mandato cessa di *pieno diritto* alla spirazione di questo termine». I poteri della Camera cioè cessano dopo cinque anni *ipso jure* e quindi non vi può essere proroga per nessuna ragione.

Le elezioni avevano avuto luogo nel '13; in base all'art. 9 il Re allo scadere del quinquennio doveva convocare un'altra legislatura nel termine di quattro mesi.

Nè dicasi che la maggior parte degli elettori era sotto le armi perchè, così ragionando, si arriverebbe a questo assurdo: che se una guerra scoppia alla fine di una legislatura e dura molti anni (come l'ultima) non si potrebbero convocare i comizi elettorali con spregio dello Statuto.

D'altronde l'esempio di far votare i militari al campo era venuto dalla Nazione che in materia costituzionale è all'avanguardia!

Ma non la proroga di un anno costituisce la più grande illegalità, bensì l'avere in regime di proroga antistatutaria chiesto ed ottenuto che il Parlamento votasse, nientemeno, una profonda radicale riforma elettorale con l'adozione di quella *proporzionale* che tanto danno arrecò al Paese.

L'on. Giolitti pensò di revocare quella legge irrita e nulla, ma le conseguenze sarebbero state di una gravità eccezionale, che si sarebbe dovuta invalidare tutta la legislazione maturata nel biennio '19-'21 da una Camera sorta nullamente.

Comunque, è certo che lo Statuto fu profondamente violato e adottato un sistema elettorale voluto essenzialmente dai socialisti e dai popolari, sistema che, rendendo impossibile la costituzione d'un solido e continuativo Governo, contribuì a determinare quella profonda reazione culminata con la marcia su Roma.

E dopo ciò perde financo importanza il ricordo delle due proposte per le quali si volevano sopprimere alcune essenzialissime prerogative della Corona, quella di dichiarare la guerra (art. 5) e quella di far grazia e commutare pene (art. 8).

Ma del resto la *massima* di modificare lo Statuto è già stata largamente praticata.

Dal tentativo indiretto riflettente la nomina della Presidenza del Senato (art. 35) si pervenne alla regolare modifica dell'art. 40, con la riduzione da trenta a venticinque anni di età per la eleggibilità a Deputato, e più alla totale soppressione dell'art. 50.

Dice questo articolo «le funzioni di Senatore e di Deputato» non dànno luogo ad alcuna *retribuzione o indennità*.

Senatori e Deputati, con violazione aperta di uno dei principi cardinali della Costituzione Albertina, si sono deliberate indennità non consentite.

Ma ritornando al punto sostanziale di questa nota sta che la più colossale violazione della carta fondamentale del Regno fu quella del 1919 quando, come si disse, fu deliberata dalla Camera, *statutariamente* incapace, l'adozione della famigerata proporzionale.

Ben diversamente ha proceduto l'attuale Governo che presentò al Parlamento la nuova legge elettorale ottenendone la rituale approvazione e ristabilendo così l'ossequio allo Statuto. Ed è il Governo che nell'incontrastato principio della *perfettibilità dello Statuto*, si ripromette di proporre legislativamente alcune modifiche.

La Religione, la Monarchia, il Parlamento (art. 1-2-3) i muri maestri non si toccano: i diritti ed i doveri dei cittadini (art. 24 a 32) sono inviolabili e però ogni allarme è ingiustificato e capzioso.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Per la stampa sarà presentata una proposta di legge in conformità degli art. 28 e 83 dello Statuto.

Insomma si procede col più grande rispetto per la Regalità, per il Parlamento, per il Popolo, e si ha in animo di normalizzare, sotto ogni aspetto, la situazione e si raggiungerà lo scopo se *tutti*, dico tutti, coloro che amano la Patria e son devoti al Re vorranno saggiamente concorrervi.

Ma finchè con una campagna di odio e sulla base di un tragico avvenimento si fa del tutto per arroventare l'ambiente, sarà vano lo sperare in quella completa normalizzazione tanto invocata.

E del resto uno dei capi più in vista delle opposizioni, il Senatore Luigi Albertini, nella seduta del 24 giugno u. s., *dopo l'omicidio Matteotti*, ebbe al Senato a dire testualmente così:

«Sì, il regime fascista ha assicurato all'Italia un ordine esteriore, al quale ardentemente aspiravamo, ha fatto cessare gli scioperi generali e le interruzioni continue, intollerabili dei servizi pubblici; ha ristabilito la disciplina nelle aziende pubbliche e private; ha continuato con successo l'opera di restaurazione finanziaria dei Governi anteriori raggiungendo il pareggio; ha seguito dopo l'incidente di Corfù una direttiva di politica estera, sana e coraggiosa, e altro ancora ha fatto di buono e vantaggioso per la Nazione».

Dove riconoscimento più esplicito dei meriti altissimi del Fascismo?

Ed io domando all'on. Senatore Albertini. Ma si sarebbero raggiunti così grandi risultati, dopo gli eccessi del '19-20, senza quella politica interna che si usa chiamare di pressione? E si può ritornare d'un tratto ad un regime pieno di libertà senza tutto compromettere?

E' possibile che non si comprenda quello che accadrebbe se Mussolini ed il Fascismo oggi abbandonassero il potere?

Ecco perchè conviene rientrare nella normalità con animo sereno, bisogna evitare l'urto terribile delle passioni, fondare le proprie aspirazioni sulle forze nazionali *soltanto*, e nel libero, sia pure accesissimo, dibattito parlamentare trovare la via delle civili e proficue competizioni.

Questo il voto di tutti gl'Italiani.

ALFREDO FELICI

POLITICA ESTERA

Dalla Conferenza di Londra all'Assemblea di Ginevra

Il valore degli accordi di Londra

L'ultima Conferenza, insieme con tutti gli avvenimenti precedenti che vanno dalle note di lord Curzon alla compilazione del rapporto degli esperti, ha mirato alla restaurazione della situazione esistente prima dell'occupazione del bacino della Ruhr: è questa una considerazione che apparirà a molti illusionisti troppo gretta, ma risponde alla realtà, impedendo di divagare nel mare magno della *nuova era*.

Quando colla ripresa della stabilità politica ed economica della Germania, colla sconfitta del movimento separatista renano Poincaré comprese la nullità dell'importanza offensiva del possesso del bacino westfalico, aderì alla proposta partita d'oltre Oceano, di riunire una commissione per lo studio delle capacità e delle possibilità tedesche di pagamento. Tuttavia sperò di far pesare sulla bilancia delle trattative future la Ruhr, quale pegno. Perciò si oppose aprioristicamente a qualsiasi accenno, nelle conclusioni dei lavori degli esperti, all'occupazione militare della regione di Essen. Herriot trovò la posizione affatto compromessa formalmente, anzi nel consiglio dei ministri tenuto durante un suo brevissimo soggiorno a Parigi, fra la prima e la seconda fase della Conferenza, fece votare un platonico comunicato in cui si affermava l'indipendenza completa della questione della Ruhr dalla esecuzione del piano Dawes.

Sostanzialmente le cose ebbero un diverso corso; la Germania, appoggiata apertamente dall'Inghilterra, chiedeva lo sgombero totale ed immediato; un'eventuale intransigenza francese avrebbe condotto senza dubbio alla rottura dei negoziati, cioè al fallimento, appena ai suoi inizi, della decantata politica estera delle sinistre. Sarebbe stato opportuno colle-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gare il problema della Rhur con tutto il complesso delle riparazioni, dei debiti, della sicurezza; forse, in un secondo tempo, questa fu la direttiva mascherata di Poincaré, ma Herriot era impossibilitato ad assumere determinati atteggiamenti ed iniziative avendo accettato ingenuamente il programma ristretto della *piccola conferenza*, voluto dal *Foreign Office*. Allora, intuendo la fatale gravità della sua capitolazione, tentò una manovra laterale, che si riallacciava all'indirizzo di Loucheur e del *Comité des Forges*, la collaborazione economica diretta tra la Germania e la Francia; non riuscì nel suo scopo perchè Marx e Stresemann giustamente ebbero timore di inimicarsi la Gran Bretagna, i cui preziosi servigi sarebbero stati necessari anche per il futuro.

Le concessioni francesi verso i tedeschi erano state precedute da concessioni di maggiore ampiezza, almeno nel tempo, verso gli alleati, o meglio verso gli anglo-sassoni. Parigi rinunciava al controllo della Commissione delle Riparazioni e, attraverso dei complicati sistemi arbitrali, manca di fatto della libertà di azione per delle imprese sul genere di quelle del gennaio 1923.

La ritirata francese su tutta la linea è innegabile; non bisogna però crederla conseguenza principalmente di errori dei dirigenti, no; la *via crucis* che la vicina nazione dovrà percorrere, si iniziò col fallimento della sua politica di forza; da un anno ogni evento è concatenato quasi da una paurosa nemesi.

Invece l'Inghilterra, appena dieci mesi or sono timorosa e impotente, sviluppa con energia e con fortuna una direttiva rigidamente nazionale, malgrado la presenza di un governo laburista.

Le difficoltà dell'applicazione

Quando potremo asserire di essere usciti dal ginepraio del progetto Dawes quale è stato modificato e approvato a Londra? E' bene non cantar vittoria prima del 15 agosto 1925, data fissata per il ritiro delle truppe dalla Ruhr. Soltanto nella seconda quindicina dell'agosto u. s. si ebbero, la lettera di Mac Donald ad Herriot in cui si riaffermava l'illegalità dell'occupazione del bacino della Ruhr, le aspre dichiarazioni del cancelliere dello scacchiere Snowden, i convulsi dibattiti parlamentari in Germania.

La camera e il senato francesi si dimostrarono abbastanza benevoli verso il loro presidente del consiglio; la serrata critica di Poincaré aveva il difetto d'origine di esporre e sostenere metodi che già si erano esperimentati incapaci di procurare il successo. Non così calme furono le vicende delle votazioni del *Reichstag*: come ottenere la maggioranza dei due terzi senza il voto favorevole dei tedesco-nazionali? Il gabinetto Marx-Stresemann, come al solito appoggiato abilmente dal presidente della repubblica Ebert, giuocò di astuzia e di audacia: minacciò lo scioglimento e ad un tempo, dagli elementi più destri della coalizione, dai populisti, fece credere possibile una partecipazione dei nazionalisti al governo e l'approvazione di leggi protettive per gli interessi dell'agricoltura. Finora le promesse non sono state mantenute, sì che ad ottobre il ministero sarà spiacente ai tedesco-nazionali e ai social-democratici; un orientamento più stabile apparirà imprescindibile.

La difficoltà più vicina da sormontare attualmente è l'emissione del prestito; mentre dall'America giungono voci ottimiste, in Inghilterra si sta montando una campagna grandiosa contro l'aiuto da prestarsi alla Germania. Vi partecipano le masse dei minatori insieme coi più potenti gruppi industriali, prendendo argomento da un certo arresto nella produzione e da un conseguente aumento della disoccupazione, si accreditano le previsioni più catastrofiche sulla vita economica del paese per la rinascita dell'attività manifatturiera germanica. Nonostante l'intensità della campagna allarmistica che ha uno strenuo sostenitore in Snowden, siamo convinti che il prestito sarà sottoscritto largamnete dalla City, specialmente se *Wall Street* darà la mossa.

Una nube grave di incognite, che avremo modo di esaminare più diffusamente nei prossimi mesi, è la questione dello sgombro inglese della zona di Colonia; è questa la più grossa carta che l'Inghilterra ha nelle sue mani per giuocarla tanto contro la Francia, quanto contro la Germania, secondo i casi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Intanto la fissazione della cifra globale delle riparazioni e la definizione dei debiti di guerra dormono un sonno placido, nè si può prevedere quando potranno essere affrontate; cosa attendono Francia ed Italia per agitare la questione? che abbiano rinunciato, *bon grè, mal gré*, a tutti quei vantaggi che permettano loro dei compensi?

Il contrasto franco-inglese a Ginevra

Dai primi di settembre si è aperta la parentesi della Società delle Nazioni, che dai suoi principii non sembra davvero destinata a chiarificare gli orizzonti. Non partecipano ai suoi lavori tre fra le potenze più grandi e più forti del mondo: Stati Uniti, Russia e Germania; le ultime due, sebbene duramente provate nelle lotte di questo decennio, cominciano a premere di nuovo gagliardamente oltre i confini; fuori di loro non vi potrà essere pace. Mac Donald, cosciente di ciò, ha fatto approcci a Berlino per ascoltare le disposizioni dei tedeschi, questi hanno risposto avanzando delle pretese che vanno da un posto nel consiglio della Lega alla concessione di regioni coloniali da sfruttare economicamente. Eppure anche la Francia non sarebbe aliena dal vedere a fianco dei suoi delegati quelli ex nemici! L'ostilità russa è fuori discussione; nè esiste la probabilità che gli Stati Uniti mutino il loro atteggiamento dopo le elezioni presidenziali del novembre.

L'intervento personale dei due *premiers*, Herriot e Mac Donald, ci ha fatto assistere ad un interessante duello oratorio, poichè anche a Ginevra la rivalità franco-inglese è la molla centrale di ogni dissidio. Da una parte è la Francia che teme sempre della nemica, vinta ma non doma, che non trova mai delle garanzie sufficienti che la proteggano dall'inevitabile riscossa di un popolo di sessanta milioni di abitanti; dall'altra è l'Inghilterra, sapiente equilibratrice continentale, aliena da qualsiasi responsabilità pericolosa, sempre libera nei suoi orientamenti e nelle sue decisioni. Sono contrasti tradizionali d'interesse, di prestigio, di potenza insomma, che sono velati dai miti e dalle ideologie più varie, disarmo, garanzia, arbitrato.

Come nelle questioni pertinenti alle riparazioni dibattute a Londra, così sul lago Lemano il *Foreign Office* miete successi. Una delle più forti preoccupazioni britanniche è stata quella di sfuggire alla firma di impegni precisi, diretti a difesa dei nuovi confini francesi; il Patto del 1919 fu denunciato non appena Wilson fu messo in minoranza dal Senato; tranne al convegno di Cannes, dove del resto, il progetto Lloyd George offriva infinite scappatoie negli estremi frangenti, la diplomazia inglese ha fatto sempre orecchi da mercante ai frequenti accenni sull'argomento del *Quai d'Orsay;* ora finalmente è riuscita a far entrare la questione nell'organismo complicato ed inefficiente della Lega delle Nazioni.

L'errore francese è consistito nell'essersi adattati a Parigi a questa trasposizione di sede; una delusione prelude ad un'altra delusione. Infatti l'Inghilterra ha respinto assolutamente il Patto di mutua assistenza formulato dietro i consigli e le esortazioni del suo santone pacifista lord Cecil. La divergenza fra Mac Donald e Herriot si è rivelata subito insanabile; il primo ha fondato la sua dissertazione sul principio dell'arbitrato obbligatorio, disgiunto da sanzioni militari, ma frutto di un'alta educazione umanitaria; il secondo invece ha avanzato il problema della sicurezza, prima di quelli dell'arbitrato e del disarmo. In tale opposizione di tesi la miglior via era di affidarsi allo studio di commissioni; e ciò è stato compiuto.

La direttiva dell'Italia

Crudamente, fuori dai veli retorici, l'interesse italiano è preciso nel suo duplice aspetto, non vincolarsi nè all'arbitrato obbligatorio nè al patto di mutua assistenza. Perciò Salandra con chiarezza giuridica e freddezza realistica, intervenendo terzo nella discussione, affermò la necessità di definire non ambiguamente i limiti delle facoltà arbitrali. E dalla Casa Bianca ha fatto eco una voce, quella del presidente Coolidge, il quale ha detto che mai il suo paese si sottometterebbe ad un arbitro in problemi riguardanti la sua sicurezza.

Qualche giorno appresso l'on. Schanzer ha attaccato a fondo i trattati particolari, la cui

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esistenza è contemplata nel progetto respinto. E' una direttiva indipendente che dispiacerà tanto alla Francia quanto all'Inghilterra, ma è l'unica che dignitosamente possiamo adottare.

Tuttavia fin qui restiamo in un campo puramente negativo; occorre che ci poniamo dinanzi dei compiti positivi. Garanzia, disarmo, arbitrato sono questioni dalla cui soluzione avremo tutto da perdere e nulla da acquistare, dato che se, potenzialmente siamo superiori ad altri stati, di fatto, attualmente, ci troviamo in condizioni di inferiorità. D'altronde un nostro ostruzionismo o una nostra ritirata sull'...Aventino, abilmente sfruttati dai falsi amici, potrebbero farci apparire a molti popoli in una brutta luce imperialistica e guerrafondaia. Impostiamo abilmente e giustamente, su diverse basi, il problema dell'esistenza e della vitalità della Società delle Nazioni.

Prima di trattare della sicurezza, del disarmo, dell'arbitrato, debbono essere risolti tre altri ordini di questioni che toccano intimamente la prosperità e lo sviluppo delle nazioni: i rifornimenti di materie prime debbono essere più equamente ripartiti, l'emigrazione non deve trovare barriere e i diritti materiali e morali degli emigranti debbono essere salvaguardati da pressioni nazionalistiche, come avviene in Tunisia; gli stretti marittimi più importanti debbono essere sottratti al controllo di un solo stato.

I popoli imperialisti non permetteranno qualsiasi diminuzione dei loro privilegi? Tanto meglio; avremo combattuto una bella lotta che ci procurerà le simpatie dei poveri ed avremo additata l'impostura.

E ci convinceremo della sola strada che rimane aperta.

A. S.

POLITICA COLONIALE

Guerra e pace nel Sudan

Gli avvenimenti che in questi ultimi giorni hanno giustamente preoccupato i circoli coloniali e la stampa internazionale, si sono svolti nel Sudan. Nel momento in cui scriviamo la situazione generale è notevolmente migliorata e l'ordine sembra ristabilito ovunque; ma non bisogna fidare troppo in questa specie di sosta rivoluzionaria, perchè la situazione nell'Egitto e nel Sudan è sempre piena di incognite. Non dimentichiamo che l'elemento nazionalista è quello che, da un momento all'altro, può fare traboccare il calice colmo di fiele anti britannico. Forse l'incontro fra Mac Donald e Saad Pascià avrebbe potuto in certo qual modo provocare, se non un accordo vero e proprio, una reciproca situazione di quieto vivere, in attesa di giorni migliori per venire ad una soluzione confacente agli interessi ed al prestigio delle due Nazioni.

Certo che l'Egitto ha tutte le buone ragioni per protestare contro l'atteggiamento britannico e contro quella *prigionia* che il governo di Londra ha escogitato per dominare militarmente e commercialmente l'alto e basso Egitto. L'indipendenza egiziana è una *specie* di indipendenza, non una indipendenza e fino a quando l'Inghilterra non si deciderà ad abbandonare la riva sinistra del Canale di Suez, sciogliendo il campo militare di El Kantara, l'Egitto sarà sempre una nazione alla mercè dei cannoni inglesi. Come è stato opportunamente osservato in questa Rivista dall'Appelius, l'Inghilterra ha nelle mani il popolo egiziano, tenuto conto che alle spalle del Sudan sono forze militari britanniche e che da Malta in 20 ore la flotta del Regno Unito può giungere nei principali porti dell'Egitto, mentre un'altra flotta dal Mar Rosso può disturbare, in tutti i momenti, questo paese.

L'Inghilterra è padrona così, non solo di battere militarmente l'Egitto, in una azione navale, ma di proclamare il blocco e affamarlo.

Senza dubbio, in vista di questo pericolo, gli elementi nazionalisti egiziani hanno per il momento rinunciato alla lotta ad oltranza, ed affilano le armi all'ombra delle loro moschee per l'avvenire...

Saad Pascià è muto come un pesce. In questi ultimi giorni la sua ferita è diventata... diplomatica, perchè Saad Pascià fa parlare gli altri e continua ad accusare dolori al braccio destro...

Il capo del governo nazionale egiziano è un uomo che conosce come pochi l'animo ed

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il temperamento e i desideri dei suoi connazionali. La diplomazia inglese ha contro di sè un astuto e capace dominatore di assemblee e di partiti. Saad Pascià non ha voluto indubbiamente compromettere la sua politica lungimirante con l'adesione ufficiale al movimento nazionalista, perchè egli ha visto lontano. Ha visto, cioè, che un tale movimento poteva fare il giuoco dell'ex Kedivè Abbas Hilmi Pascià, il quale, a quanto si dice e si conferma, tiene riunioni segrete di natura sospetta in uno degli alberghi di Bruxelles e riceve numerosa corrispondenza dai suoi seguaci residenti in Egitto. Egli è in esilio e dall'esilio complotta. Va e viene dall'Olanda al Belgio. Si è anche parlato di un suo colpo di mano ad Alessandria. Per queste ragioni, Saad Pascià, prudentemente, ha preferito far l'uomo d'ordine e affidarsi alla autorità britannica che con le sue truppe ha ristabilito l'ordine. Il capo del governo egiziano è il fedelissimo primo ministro di Fuad I e nemico personale dell'ex Kedivè. Nel contempo, al *Foreign Office* preferiscono il nazionalismo, anche violento e fanatico di Fuad, a quello del partito di Abbas Hilmi.

L'Italia ha seguito attentamente gli avvenimenti. Il Governo nazionale si è tenuto in diretta comunicazione con i nostri diplomatici perchè, com'è risaputo, la Cirenaica confina con l'Egitto e l'Eritrea confina con il Sudan.

Le misure prese dal governo di Londra sono state veramente all'altezza della situazione, poichè esse, come abbiamo visto, sono riuscite a far tornare la calma, apparentemente se vogliamo, ma la calma. E il movimento nazionalista che chiede a gran voce il Sudan per l'Egitto, sembra entrare nel campo della legalità. In questo momento di attesa, in questa tregua di animi, il governo egiziano potrà riprendere la sua posizione e riaprire con calma le discussioni con Londra. E' confortante, a questo proposito, l'atteggiamento dei deputati egiziani, i quali, in una recente adunanza, hanno unanimemente riconosciuta la opportunità, per il bene della Nazione, di non intralciare con manifestazioni incomposte l'opera del governo di Saad Pascià.

Ma con tutto ciò non bisogna guardare con eccessivo ottimismo la calma situazione di oggi, tenuto conto, ripetiamo, dell'ambiente e dell'esasperazione anti-britannica che cova negli animi degli egiziani di tutti i partiti e di tutti i ceti.

Nel Marocco spagnuolo

La situazione nel Marocco spagnuolo non accenna a migliorare. Essa è oggi più grave nella zona occidentale e sembra che i Berberi vogliano ora sferrare contro Tetuan l'attacco che dovrebbe essere decisivo, così come nel 1921 tentarono il famoso attacco avvolgente contro le posizioni militari di Melilla.

Il generale Aizpurru, capo delle truppe residenti a Ceuta, ha dichiarato che la gravità della situazione è originata dalla nuova politica del governo di Madrid verso El-Raisuli.

Errore di politica, dunque. Errore divenuto oramai congenito perchè a delle truppe meravigliose, che si battono eroicamente, è semplicemente inconcepibile come non possa rispondere una direttiva sicura e pratica da parte del governo. Per una nazione come la Spagna, la questione marocchina non dovrebbe rappresentare, come invece purtroppo rappresenta, *l'unica* grave occupazione e preoccupazione.

Pensare che tutta la opinione pubblica, da Madrid a Valenza, è concentrata a Ceuta. Tutta la Spagna è al Marocco. Vero è che essa con il Marocco ha ripreso il suo ritmo di vita mediterranea e la sua grande politica internazionale, ma è però necessario che, appunto per questa *ripresa*, il governo di Madrid si riveli politicamente all'altezza della situazione.

Tanto più che questo governo ha dimostrato di saper rinvigorire la coscienza di nazionalità e di assicurare al popolo spagnuolo un avvenire degno del suo passato e rispondente alle sue nuove esigenze.

Gli alti e bassi delle operazioni marocchine hanno rivelato una mancata valutazione dell'elemento Riffano — perchè dagli avvenimenti del 1921 ad oggi — il Governo ha avuto materia sufficiente per conoscere la *causa* degli errori e correre ai ripari. Le guerre coloniali, lo sappiamo anche noi per provata

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esperienza, sono le più lunghe e le più fastidiose, e il successo definitivo è sempre il frutto di dolorose esperienze e di mutamenti sostanziali di direttive generali e particolari. Ma viene finalmente il momento in cui bisogna decidersi e scegliere la via migliore, sicura e più rapida.

La Spagna si trova appunto in questo momento decisivo: nuovi rinforzi si mandano al Marocco contro il nemico che estende i suoi attacchi alle posizioni avanzate nella regione di Larache e che già mantiene tutte le posizioni nella zona occidentale, soprattutto nella regione di Tetuan.

Noi auguriamo al governo di Madrid che esso possa e sappia iniziare un'azione a fondo, decisiva, e, soprattutto, nel più breve termine possibile. Perchè cogli arabi non bisogna mai *temporeggiare*. Le fulminee operazioni militari in Libia hanno dato ragione alla massima che non bisogna mai farsi prendere dal nemico l'iniziativa.

E il generale De Rivera — che è anche un valoroso ufficiale coloniale, non dubitiamo che riuscirà ad aver ragione dei ribelli riffani.

Politicamente, una vittoria spagnuola, che riuscisse a metter la parola fine al problema del Riff, sarebbe quanto mai gradita all'Italia, perchè nessuno degli italiani può certamente desiderare un mutamento dello *statu quo* mediterraneo a vantaggio di terzi...

La "Sfinge Nera,,

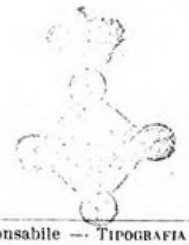
L'autore di questo diario dal Marocco al Madagascar è quel Mario Appelius che dalle colonne del *Popolo d'Italia* parla agli italiani dell'Africa e narra loro tutto ciò che di caratteristico, di strano, di anormale, di paradossale, di umano, di divertente accade in determinate regioni del Continente nero.

Le lettere dell'Appelius non risentono di quel giornalismo in grande stile che vorrebbe istruire il lettore, e invece lo stanca e lo irrita, ma piuttosto di quell'impressionismo di buona marca italiana che raccoglie ogni palpito di vita e ogni bellezza della natura e che traduce chiaramente in prosa, senza alcuna preoccupazione o posa stilistica, ma con l'unica intenzione di appassionare per *l'ignoto* e di far sentire la *sensazione* della realtà più grande che mente e spirito umano possa provare al mondo.

Encomiabile, dunque, la Casa *Alpes* di Milano per aver raccolto in volume gli articoli di Mario Appelius, il quale, sia detto in suo onore, è riuscito a trovare — attraverso le sue peregrinazioni — italiani, operai italiani, ignorati nel cuore dell'Africa: sul Boho, minuscolo affluente del Niger, ai confini della Guinea, della Liberia e della Costa d'Avorio: 14 forti lavoratori di Biella e di Ivrea, venuti in quel posto dal Marocco come capimastri; piccolo manipolo di quel magnifico proletariato italiano che il ventilabro dell'emigrazione disperde per il mondo e che attraverso il mondo ovunque lascia impronte romane del suo travaglio possente.

Ma per comprendere la grande realtà e la grande poesia di questo lembo d'Italia in Africa, è necessario seguire attentamente l'Appelius nelle sue pagine ricche di episodi e di emozioni, di scene fantastiche e di incontri insperati con uomini della nostra lingua. Diario che può benissimo iniziare quella letteratura coloniale di cui hanno così vivo bisogno gli italiani.

FRANCESCO GERACI



ARNALDO MUSSOLINI, responsabile — TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE ROMA

Polizze Garantite dal Tesoro dello Stato
Capitale Assicurato: Cinque miliardi e mezzo

L'assicurazione sulla vita è proprietà certa che nessun evento può distruggere e che, nel caso di morte dell'assicurato, provvede alle necessità materiali della famiglia superstite

UN INDIVIDUO DI 35 ANNI

assicura alla sua famiglia un capitale di 25.000 lire corrispondendo un premio annuo di L. 593,75. L'ISTITUTO NAZIONALE si impegna a pagare ai beneficiari le 25.000 lire in qualsiasi momento avvenga la morte dell'assicurato; e, cioè anche se si verificasse dopo il versamento della sola prima rata di premio

Domandare notizie, tariffe e chiarimenti alla Direzione Generale a Roma o agli Agenti generali e locali in ogni città del Regno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CARTIERE AMBROGIO BINDA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE VERSATO L. 10.000.000

MILANO

Sede: MILANO, Corso Porta Romana, 13
Stabilimenti: CONCA FALLATA, VAPRIO D'ADDA, CRUSINALLO, VIGNOLA
Filiale: FIRENZE, Piazza Madonna, 8 (Palazzo proprio)
Agenzia: ROMA, Via Ludovisi, 4
Rappresentanze: TORINO, NAPOLI, PALERMO

PRODOTTI

Carte fini da ufficio e da stampa. Carte a manomacchina e alla forma per atti, titoli e valori. Carte suganti. Carte da lettere. Cartoncini Bristol. Carte da disegno e per cianografia. Carte colorate per copertine. Carte e buste di lusso in scatole. Carte collate alla gelatina. Carte Extrastrong. Carte da registro. Carte e buste per lutto. Quaderni. Buste commerciali, ecc.

Esportazione nel Levante, nell'Estremo Oriente, e nell'America